Yasunari Kawabata

MILLE GRU

TRADUZIONE Dl MARIO TETI, CON UNO SCRITTO DI CRISTIANA CECI.
Titolo originale: "Senbazuru".
Edizione su licenza della Arnoldo Mondadori Editore S.p.A.
Copyrighyt Hite Kawabata 1949-1951.
Copyright 1994 SE S.R.L., MILANO.

INDICE.

1. MILLE GRU: pagina 3.
2. I BOSCHETTI AL TRAMONTO: pagina 41.
3. IL BRICCO DIPINTO: pagina 68.
4. IL ROSSETTO DELLA MADRE: pagina 88.
5. LA STELLA: pagina 115.

POSTFAZIONE, di Cristiana Ceci: pagina 153.

1.
MILLE GRU.

Sebbene avesse varcato il recinto del tempio Engakuji a Kamakura, Kikuji era ancora indeciso se recarsi o meno alla cerimonia del tè. Era già in ritardo.
Chikako Kurimoto lo invitava a ogni tè che dava nell'appartato padiglione dell'Engakuji; ma lui, dopo la morte del padre, non c'era più andato, non ritenendolo altro che un gesto formale, ormai. Questa volta, però, Chikako aveva aggiunto sul biglietto di invito che intendeva presentargli una sua allieva.
Leggendo quel post scriptum, Kikuji si era ricordato della voglia sul petto di Chikako.
Doveva essere accaduto quando aveva otto o nove anni. Si era recato un giorno con suo padre da Chikako, e l'avevano trovata nel soggiorno, col seno scoperto, intenta a depilarsi quella voglia con l'aiuto di minuscole forbici. D'un viola scuro, la voglia si estendeva per quasi un palmo dal centro della mammella sinistra fino alla bocca dello stomaco.
"Oh, siete venuto col bambino!".
Sorpresa e impacciata, Chikako si era coperta in fretta; poi, giratasi sulle ginocchia, aveva riassestato con cura il kimono nella cintura.
Non era certo stupita dell'arrivo dell'uomo, perché la domestica doveva pure averlo annunciato, bensì dell'inattesa presenza del fanciullo.
Il padre non era entrato nel soggiorno; si era seduto nel salotto attiguo, dove Chikako era solita dar lezione.
"Si potrebbe bere un sorso di tè?" disse distrattamente, gli occhi rivolti al dipinto nel "tokonoma". (1)
"Sì...". Ma Chikako non venne subito.
Nel foglio di giornale sulle sue ginocchia, Kikuji aveva intravisto qualcosa di strano: dei lunghi peli che sembravano i baffi di un uomo. Sebbene fosse pieno giorno, qualche topo strisciava lungo le travi del soffitto. Fuori della veranda, c'era un pesco in fiore.
Quando, accosciata vicino al braciere, cominciò a preparare il tè, Chikako appariva ancora un po' confusa.
Una decina di giorni dopo, Kikuji udì sua madre raccontare al marito, con l'aria di rivelare una segreta vergogna, che Chikako non si era sposata a causa di una voglia sul petto. Il suo viso esprimeva

VISIT…

tristezza e compassione.
"Oh!" esclamò il padre, con aria meravigliata. "Però non dovrebbe importarle che il marito la veda, specie poi se lo venisse a sapere prima di sposarla, no?".
"E' quello che le ho detto anch'io. Ma una donna è una donna, si sa. Se io avessi una grossa voglia sul petto, non sarei certo disposta a raccontarlo!".
"Ma non è più una ragazza, mi pare".
"No, però è difficile rivelare certe cose. Un uomo, magari, farebbe finir tutto in una risata, se la moglie scoprisse una cosa simile sul suo petto, dopo il matrimonio!".
"Ma te l'ha mostrata questa voglia?".
"Mai più! Che sciocchezza!".
"Te ne ha solo parlato, allora?".
"Oggi, quando è venuta per la lezione, abbiamo parlato di tante cose... e a un tratto ha sentito il bisogno di sfogarsi".
Lui aspettò che lei continuasse.
"Ammesso che si sposi, come reagirà il marito?".
"Credo che proverebbe ripugnanza per la voglia, ma quel segreto potrebbe pure diventare una gioia. Non è escluso che possa costituire un'attrattiva: un difetto può anche avere un valore positivo. In conclusione, non mi sembra che si tratti di un grosso ostacolo".
"Anch'io l'ho confortata, ma lei dice che la voglia è proprio sul seno...".
"Ah".
"Pensa a quando le nasceranno dei figli e lei avrà le mammelle gonfie; è questo, soprattutto, che la preoccupa. Ammesso che andasse tutto bene col marito, che accadrebbe con i piccoli?".
"Credi che a causa della voglia non uscirebbe il latte?".
"Non è questo... L'affligge il pensiero che, poppando, il bimbo la vedrà. Non ci avevo pensato nemmeno io, ma certo la persona direttamente interessata riflette su tante cose. Il bambino comincerà a succhiare appena nato, e quando potrà vedere, scorgerà sul seno della madre una brutta voglia. La sua prima impressione del mondo, la sua prima impressione della mamma sarà quella brutta voglia sulla mammella, e gli rimarrà scolpita nella mente per tutta la vita".
"Tutto sommato, però, mi pare che anche questa preoccupazione sia eccessiva".
"Vuoi dire che potrebbe allevare i figli col latte di mucca o con quello di una balia?".
"Dico che, voglia o non voglia, la cosa importante è che venga fuori il latte".
"No, non è così semplice. Quando me ne ha parlato, m'è venuto da piangere. Pensavo che aveva ragione lei, che neanche a me sarebbe piaciuto dar da succhiare al nostro Kikuji una mammella ricoperta da una grossa voglia".
"Già".
Kikuji fu indignato da tanto candore. Sentì di detestare il padre, che per di più mostrava di non tenerlo in alcun conto, poiché sapeva che anche lui aveva visto la voglia di Chikako.
Ora, però, al Kikuji di quasi vent'anni dopo venne da sorridere, ripensando a come il padre avesse dovuto sentirsi confuso in quella circostanza.
Quando aveva circa dieci anni, o press'a poco, gli erano tornate spesso alla mente le parole della madre, e l'eventualità che un fratellastro o una sorellastra potesse succhiare da quella mammella con la voglia l'aveva colmato d'inquietudine, quasi di terrore. L'aveva colto non tanto il timore che potesse nascere altrove, in un'altra casa, quanto l'idea stessa di un bambino simile. Era ossessionato dalla persuasione che il bimbo, per il fatto stesso di aver succhiato da quella mammella con la grossa voglia pelosa, sarebbe stato un essere mostruoso.
Fortunatamente Chikako non aveva avuto figli. Si sarebbe potuto

sospettare - del resto senza fondamento - che fosse stato il padre di Kikuji a impedirglielo, suggestionandola con la lacrimosa storia del bimbo che succhia dalla mammella con la voglia pelosa. Ad ogni modo, sia mentre egli era in vita, sia dopo la sua morte, bambini di Chikako non se ne videro.
Probabilmente Chikako si era affrettata a sfogarsi con la madre di Kikuji proprio per evitare che il ragazzo le raccontasse della visita fattale insieme col padre.
Non si era mai sposata, Chikako. Forse quella voglia aveva dominato tutta la sua esistenza. Persino in Kikuji essa aveva lasciato un'impressione indelebile, al punto da non fargli escludere che potesse avere una certa influenza sulla propria vita.
E ora che Chikako gli aveva scritto di volergli far conoscere una signorina alla cerimonia del tè, quella voglia tornò ad apparirgli davanti agli occhi, e lo spinse perfino a domandarsi se quella signorina avesse la pelle immacolata e liscia.
Forse il padre aveva dato qualche pizzicotto alla voglia sul seno di Chikako, e forse anche qualche morsetto.
Queste fantasticherie gli attraversavano la mente mentre s'inerpicava, tra il cinguettare degli uccelli, su verso il tempio.
Un paio d'anni dopo quel primo incontro con Kikuji fanciullo, Chikako si era, in un certo modo, mascolinizzata; adesso non apparteneva probabilmente a nessun sesso.
Anche questa volta l'avrebbe vista aggirarsi agile e sollecita tra gli invitati, ma la sua mammella ricoperta dalla voglia doveva essere ormai avvizzita. Un sorriso di sollievo gli aveva appena sfiorato le labbra a quella conclusione, quando due signorine sopraggiunsero correndo alle sue spalle.
Nel fermarsi per lasciarle passare, Kikuji domandò: "La sala da tè della signorina Kurimoto è in fondo a questo sentiero, vero?".
"Sì" risposero insieme le due fanciulle.
Avrebbe potuto benissimo fare a meno di chiedere, e del resto, dai vestiti che le ragazze indossavano, era evidente che anch'esse si stavano dirigendo, per quello stesso sentiero, alla cerimonia del tè; tuttavia con quella domanda aveva voluto confermare a se stesso di aver preso una decisione
Una delle ragazze era bella. Aveva un fazzoletto da collo, di crespo, col disegno "mille gru" bianco su fondo rosa.
Kikuji arrivò mentre le due signorine si stavano cambiando i "tabi" (2) prima di entrare nella sala da tè.
Da dietro alle loro spalle diede un'occhiata all'interno: la stanza era vasta, doveva essere di otto stuoie, (3) e tuttavia le ginocchia che vi apparivano allineate, quasi si urtavano. Non si vedevano che kimono variopinti.
Chikako notò immediatamente Kikuji, e come meravigliata si alzò per andargli incontro.
"Oh, accomodatevi, prego! Che gradita sorpresa! Siate il benvenuto. Entrate pure di là, non disturbate affatto!". E Chikako gli indicò la porta scorrevole vicino al "tokonoma".
Kikuji arrossì sentendo posati su di sé gli sguardi di tutte quelle donne.
"Soltanto signore, a quanto pare".
"Già. C'erano anche uomini, ma se ne sono andati; così ora voi siete come la proverbiale rosa rossa tra l'erba".
"Rossa, no".
"Proprio rossa, signor Kikuji, siatene pur certo".
Con la mano Kikuji accennò timidamente che avrebbe fatto il giro da fuori, per entrare dalla parte opposta.
La signorina che era giunta prima di lui e stava avvolgendo i "tabi" smessi nel fazzoletto "mille gru", gli cedette cortesemente il passo.
Entrò nella sala attigua. Scatole di dolci, astucci di utensili per il tè, pacchi e pacchetti degli ospiti: tutto era sparso in disordine. In fondo, nell'apposito vano, una cameriera lavava le stoviglie.

Entrò Chikako, e quasi cadde in ginocchio davanti a lui.
"Che ve ne pare? Graziosa la signorina, no?".
"Quella con il fazzoletto "mille gru"?".
"Fazzoletto? Non so se abbia o meno un fazzoletto. Parlo di quella che stava adesso qui in piedi, quella così graziosa insomma, la figlia della signora Inamura".
Kikuji annuì vagamente.
"Il fazzoletto! Ma guarda a che cosa va a badare... siete tremendo. Se non sbaglio siete arrivati insieme: ottimo inizio, meraviglioso".
"Ma di che cosa parlate?".
"Vi siete incontrati ancora prima d'essere presentati: la sorte è dunque propizia. E poi il signor Inamura conosceva vostro padre".
"Ah, sì?".
"La famiglia aveva un commercio di seta grezza a Yokohama. Lei non ne sa nulla. Potrete osservarla a vostro agio".
Chikako aveva una voce tutt'altro che flebile, e Kikuji era preoccupato che potessero udirla nella sala del tè, separata soltanto da un tramezzo di carta. A un tratto ella accostò il viso a quello di lui.
"Tuttavia c'è una piccola complicazione" disse abbassando la voce. "Purtroppo è venuta la signora Ota, e con lei c'è anche sua figlia". Quindi, scrutando l'espressione di Kikuji, continuò: "Oggi non l'avevo invitata, veramente... D'altra parte, è consuetudine che a queste riunioni possa intervenire chiunque si trovi a passare di qui: l'altro giorno sono venuti persino degli americani. Mi dispiace, ma che volete, appena qualcosa arriva all'orecchio della signora Ota, è finita! Naturalmente non sa nulla di voi né della ragazza Inamura".
"Di me e della ragazza Inamura? Ma io...". E Kikuji stava per dire che non era stata sua l'idea di quell'incontro a scopo matrimoniale; ma non parlò. La gola gli si era come serrata.
"Chi dovrebbe sentirsi a disagio è solo la signora Ota: basterà che voi facciate finta di nulla".
Quel modo di Chikako di chiudere l'argomento irritò Kikuji.
I rapporti tra la Kurimoto e suo padre dovevano essere stati di breve durata. Essa, tuttavia, aveva continuato a frequentare la casa fino alla morte di lui, e a rendersi utile in cucina non soltanto in occasione della cerimonia del tè ma anche quando c'erano gli ospiti consueti.
Ormai asessuata, alla madre di Kikuji sembrò ridicolo esserne gelosa. Certo aveva scoperto che il marito era a diretta conoscenza di quella voglia, ma la tempesta era ormai passata, e Chikako, scordata ogni cosa, era diventata amica della padrona di casa.
Kikuji prese a trattarla con insospettata disinvoltura; la faceva bersaglio dei propri capricci, e intanto sembrava che la repulsione soffocante che provava quand'era fanciullo si andasse attenuando... Col processo di mascolinizzazione e il lavoro presso la famiglia di Kikuji, parve che Chikako avesse trovato il tipo di vita più adatto a lei. Con quell'appoggio si era anche discretamente affermata come insegnante alla cerimonia del tè.
Kikuji era giunto a provare per lei perfino simpatia quando, morto il padre, aveva intuito che essa aveva represso il suo istinto femminile, dopo quell'unica, breve relazione di poco peso. Per giunta, l'ostilità di sua madre verso Chikako era tenuta a freno dalla questione della signora Ota.
Dopo la morte del signor Ota, che gli era stato compagno nel culto dell'arte del tè, il padre di Kikuji aveva voluto acquistare parte degli utensili lasciati dall'amico, e ciò l'aveva portato ad avvicinare la vedova.
A informarne subito la madre di Kikuji era stata Chikako, ed essa, naturalmente, divenne la sua alleata, ma un'alleata troppo zelante. Come in preda a una gelosia latente finalmente esplosa, prese a seguire il padre di Kikuji, e più di una volta giunse a fare scenate in casa della signora Ota.

La madre di Kikuji, timida per natura, colta alla sprovvista da quell'inframmettenza esagerata, era oltremodo preoccupata di quello che la gente potesse pensare.
Chikako inveiva contro la signora Ota anche in presenza di Kikuji, sorda alle blande rimostranze della madre di lui e fermamente convinta che il ragazzo dovesse sapere.
"L'ultima volta che sono andata da lei a dirgliene senza risparmio, c'era anche lì una bambina" diceva. "Stava origliando, e a un tratto, nella camera accanto, si è sentito singhiozzare".
"La figlia?" fece la mamma di Kikuji abbuiandosi in viso.
"Appunto. Mi pare che la signora Ota abbia detto che ha undici anni. Quella donna ha proprio qualcosa che non funziona! Mi aspettavo che rimproverasse la bimba per avere origliato, e invece lei si è alzata, l'ha presa fra le braccia ed è tornata a sedersi stringendola al petto, lì davanti a me! Evidentemente aveva bisogno di una seconda attrice per completare quella scena di lacrime".
"La piccola però fa pena".
"E proprio per questo noi ce ne serviremo come tramite. Sa già tutto della madre, per filo e per segno. E graziosa, poverina, con quel visetto tondo". E così dicendo Chikako guardò Kikuji. "Anche Kikuji farebbe bene a dir qualcosa a suo padre!" aggiunse.
"Non spargiamo troppo veleno, ve ne prego". Persino la madre di Kikuji era costretta a protestare.
"Voi il veleno ve lo tenete in corpo, e sbagliate! Sputatelo fuori senza pensarci due volte. Guardate come vi siete ridotta, mentre quella, tutta allegra, ingrassa alle vostre spalle! Ha proprio qualcosa che non va: è convinta che basti spargere quattro lacrimucce... E per cominciare, là nel salotto dove riceve vostro marito tiene in bella mostra la fotografia del marito scomparso. Mi stupisce che vostro marito non le abbia mai detto nulla al riguardo".
E ora, dopo la morte del padre di Kikuji, questa signora Ota veniva alla cerimonia del tè di Chikako, e portava persino sua figlia!
Kikuji ebbe un brivido.
Secondo quanto aveva detto Chikako, quel giorno la signora Ota non era stata invitata; rimaneva tuttavia inesplicabile il fatto che le due donne si fossero frequentate dopo la morte del padre di Kikuji. E non era escluso che la figlia della Ota fosse un'allieva di Chikako.
"Se vi dà fastidio, posso chiedere alla Ota di andarsene" disse Chikako fissando Kikuji negli occhi.
"A me non importa; ma naturalmente, se lei vuole andarsene faccia pure".
"Se fosse persona da avere di queste delicatezze, non avrebbe causato tanto dolore a vostro padre e a vostra madre".
"Ma c'è anche la ragazza?". Kikuji non aveva mai visto la figlia della vedova.
Non gli sembrava quella la circostanza migliore per far la conoscenza della signorina del fazzoletto "mille gru". E ancor più lo metteva a disagio l'essere presentato, in quella stessa occasione, alla signorina Ota.
Ma la voce di Chikako gli risuonò nelle orecchie, irritante. "Ormai sapranno già tutti che quelle due sono qui. Niente da fare!".
Entrò nella sala dalla parte del "tokonoma". Sedette subito, proprio vicino all'uscio.
Chikako lo seguì da presso. "Il signor Mitani, il figlio del vecchio signor Mitani". Il tono di Chikako era molto ufficiale.
Lui salutò ancora una volta, e mentre rialzava il capo poté vedere chiaramente la ragazza. Era un po' emozionato. Con tanti kimono variopinti davanti agli occhi, in un primo momento non era riuscito a distinguere una persona dall'altra.
Si era appena riavuto quando notò, proprio davanti a se, la signora Ota.
"Oh, Kikuji" fece lei con voce molto affettuosa, che fu certo udita in tutta la sala. "Vi ho imperdonabilmente trascurato! E' passato tanto

tempo da quando vi ho visto l'ultima volta!".
Poi, come per sollecitarla a salutare, tirò leggermente la figlia per la manica. Ella, visibilmente confusa, arrossì e abbassò il viso.
Kikuji era veramente sorpreso. Dall'atteggiamento della signora non traspariva il minimo sintomo di ostilità o di malanimo. Era affabilissima. Sembrava che l'inaspettato incontro l'avesse allietata e che non si rendesse assolutamente conto della propria posizione nell'assemblea.
La figlia sedeva rigida, con gli occhi chini.
Quando se ne accorse, anche la signora Ota arrossì; tuttavia i suoi occhi rivelavano chiaramente l'ansia di sedersi di fianco a Kikuji e di parlargli.
"E così vi siete dato all'arte del tè?".
"Io non so proprio niente, dell'arte del tè!".
"Eppure dovreste averla nel sangue".
Sembrò che un nodo le salisse alla gola, gli occhi le si fecero umidi.
Kikuji non l'aveva più veduta dal giorno delle esequie del padre. In quei quattro anni non era quasi mutata: lo stesso bianco collo affusolato, messo in risalto dalle spalle ancora piene. La figura appariva giovanile, nonostante l'età.
In proporzione agli occhi, la bocca e il naso erano piccoli. Un nasino ben fatto, a osservarlo, e seducente. E quando parlava, il labbro inferiore sporgeva un poco, conferendo alla bocca un'espressione imbronciata.
La figlia aveva ereditato dalla madre il lungo collo e le spalle piene; ma la bocca era più grande, serrata con forza. Il confronto con quella piccolissima della signora Ota era perfino un po' buffo. Gli occhi, più scuri di quelli della madre, erano tristi.
Chikako controllò il carbone nel braciere. "Signorina Inamura," disse "che ne direste di preparare il tè per il signor Mitani? Non c'è stato ancora il vostro turno, nevvero?".
La signorina dal fazzoletto "mille gru" si alzò.
Kikuji si era accorto che era seduta di fianco alla signora Ota; tuttavia, dopo aver visto la signora Ota con la figlia, aveva evitato di rivolgerle lo sguardo. Evidentemente Chikako l'aveva invitata a eseguire la cerimonia del tè per dar modo a Kikuji di osservarla meglio.
La ragazza, accosciatasi accanto al fornello, si volse a Chikako:
"E la coppa? Quale devo usare?".
"Vediamo. Quella Oribe (4) mi pare che vada bene. Era la preferita del padre del signor Mitani: fu lui a donarmela".
Kikuji riconobbe la coppa che Chikako stava posando dinanzi alla fanciulla. Sì, era appartenuta a suo padre, ma a lui era stata regalata dalla vedova Ota.
Chissà che cosa provava la signora Ota in quel momento, nell'osservare una coppa che era stata di suo marito, e poi era passata dalle mani del padre di Kikuji in quelle di Chikako!
Kikuji era meravigliato della mancanza di tatto di Chikako; ma neppure la signora Ota poteva considerarsi un modello di delicatezza!
Di fronte a quelle due donne di mezz'età, dal torbido passato, la giovane Inamura, che con tanta semplicità stava preparando il tè, parve a Kikuji un'immagine di bellezza.
Kikuji ignorava che il proposito di Chikako fosse quello di fargli avvicinare proprio la ragazza dal fazzoletto "mille gru".
Questa, inconsapevole di essere osservata, eseguì con molta calma la cerimonia e depose la coppa dinanzi a Kikuji.
Dopo aver bevuto il tè, egli osservò per un momento la coppa. Era un'Oribe nera, e sul davanti era decorata con germogli di felci nere in campo bianco.
"Ve ne ricorderete, immagino" disse Chikako dall'altro capo della stanza.
Kikuji rispose evasivamente e posò la coppa.
"Quei germogli di felci evocano le montagne. In primavera va

benissimo, lo diceva spesso anche vostro padre. Adesso non è in armonia con la stagione; l'ho presa esclusivamente in vostro onore".
"Per una coppa come questa, che importanza ha che sia appartenuta per qualche tempo a mio padre? La sua storia risale a Rikyu e all'epoca Momoyama, se non sbaglio. In tanti secoli chissà quanti cultori dell'arte del tè se la sono gelosamente trasmessa! E voi parlate di mio padre...".
Con questi discorsi Kikuji cercava di respingere i ricordi legati a quella coppa. Dal signor Ota era passata alla moglie, da questa al padre di Kikuji e quindi a Chikako. I due uomini - Ota e il padre di Kikuji - erano morti; le due donne, invece, erano lì, in carne ed ossa. Strane davvero, le vicende di quella coppa.
Adesso quell'antica coppa era circondata dalla vedova Ota con la figlia, da Chikako, dalla signorina Inamura e da altre ragazze che la portavano alle labbra, o voluttuosamente la sfioravano con le dita.
"Vorrei bere anch'io il tè in quella coppa! Prima l'ho bevuto in un'altra" disse la vedova Ota, cogliendo tutti un po' alla sprovvista.
Kikuji fu di nuovo sorpreso: quella donna era un'ingenua o una sfacciata?
La figlia aveva ancora gli occhi fissi a terra: a Kikuji faceva così compassione, che non riusciva a guardarla in volto.
Per la signora Ota, la signorina Inamura dovette preparare dell'altro tè. Gli sguardi di tutti erano posati su di lei, ma con ogni probabilità ella ignorava la storia della coppa Oribe. Compì ogni gesto con stile perfetto. Fu un'esecuzione lineare, senza divagazioni personali. L'atteggiamento di tutta la persona, dalle spalle alle ginocchia, nella classica posizione accosciata, era improntato a grazia e a compostezza.
L'ombra di piccole foglie si disegnava sui pannelli scorrevoli di carta, dietro di lei; sulle spalle e sulle ali delle lunghe maniche del kimono a colori vivaci giocavano tenui riflessi. I capelli parevano luminosi.
Per un padiglione del tè la luce era certo eccessiva, ma essa metteva in risalto la giovinezza della Inamura. Il minuscolo panno per gli utensili, rosso come si addiceva all'età di lei, dava una sensazione non di morbidezza, ma di estrema freschezza. Sembrava che dalle mani della fanciulla sbocciasse un fiore purpureo.
E si sarebbe detto che mille gru piccole e bianche si levassero in volo attorno a lei.
La vedova Ota raccolse la coppa Oribe nel cavo della mano. "Su questo nero, il tè verde produce un accostamento perfettamente intonato alla primavera" osservò, senza precisare che un tempo la coppa era appartenuta al suo defunto marito.
Poi, com'era di prammatica, furono esaminati gli utensili usati nel corso della cerimonia. Le ragazze non sapevano nulla del loro valore e della loro funzione: avevano soltanto qualche generica nozione appresa da Chikako.
Anche il bricco per l'acqua e il misurino per il tè erano stati del padre di Kikuji, ma nessuno vi fece cenno.
Mentre Kikuji, seduto, guardava le ragazze che se ne stavano andando, la signora Ota gli si avvicinò.
"Temo di esser stata scortese. Forse vi sarete offeso. Mi sono lasciata travolgere dalla nostalgia".
"Ah".
"Che bel giovane vi siete fatto!" disse lei, quasi sul punto di piangere. "Ah, ora ricordo... anche vostra madre... Avrei voluto venire ai funerali, ma poi non ho potuto".
Kikuji si sentiva a disagio.
"Vostro padre e poi vostra madre... Dovete sentirvi molto solo".
"Sì".
"Vi trattenete ancora?".
"Be', veramente...".
"Vorrei dirvi tante cose... un giorno o l'altro, se non vi

dispiacerà".
"Kikuji!". Era Chikako che chiamava dalla stanza accanto.
La signora Ota si levò in piedi, contrariata. Sua figlia era uscita e la stava aspettando in giardino. Se ne andarono insieme dopo aver salutato Kikuji con un cenno del capo. Nello sguardo della ragazza ci fu un'invocazione.
Nella stanza accanto, Chikako stava riordinando, aiutata dalla cameriera e da alcune allieve favorite.
"Che cosa aveva da dirvi, la signora Ota?".
"Niente di particolare".
"State attento. Sembra buona e cara, con quel suo viso da eterna innocente, ma non si sa mai ciò che le frulla in capo".
"Immagino che venga spesso ai vostri tè" disse Kikuji con una punta di sarcasmo. "E da quanto tempo viene?".
Poi, per sfuggire l'acredine di Chikako, uscì in giardino. Chikako lo seguì.
"Che ne dite: è carina la signorina Inamura, no?".
"Sì. Certo sarebbe stato meglio se l'avessi conosciuta altrove, senza voi, la signora Ota e il fantasma di mio padre che aleggiava intorno".
"E per questo siete nervoso? La signora Ota! Lei non c'entra proprio niente con la Inamura!".
"Mi è sembrato scorretto verso la signorina".
"Perché scorretto? Se la presenza della Ota vi ha tanto infastidito, ve ne domando scusa, ma io non l'avevo invitata. E adesso occupiamoci della giovane Inamura".
"Mi spiace, ma ora devo andarmene". Kikuji si fermò. Se avesse continuato a camminare mentre parlava, Chikako non avrebbe smesso di seguirlo.
Quando fu solo, Kikuji poté ammirare le azalee cariche di gemme ai piedi della collina che sorgeva davanti a lui. Respirò profondamente. Era irritato e pentito di essersi lasciato tentare dal biglietto di Chikako; tuttavia la ragazza dal fazzoletto "mille gru" aveva lasciato in lui un'impressione profonda. Il merito era forse suo, se la vista delle due amanti di suo padre non aveva prodotto in Kikuji un effetto troppo deprimente.
D'altra parte il pensiero di quelle due donne che lì, vive e vegete, parlavano di suo padre mentre sua madre era morta, fece nascere in lui un certo risentimento. Gli tornò alla mente la brutta voglia sul petto di Chikako.
La brezza della sera faceva frusciare le foglie tenere. Kikuji s'incamminò lentamente, tenendo il cappello in mano.
Da lontano scorse la signora Ota ritta nell'ombra, dietro il cancello. Istintivamente si guardò intorno in cerca di un'altra strada: se si fosse inerpicato per il pendio, a destra o a sinistra, avrebbe evitato di uscire dal cancello. Tuttavia proseguì diritto. Ora sul suo viso apparve un'espressione cupa.
La vedova, invece, non appena lo scorse, gli si fece incontro. Era rossa in viso.
"Vi aspettavo" disse. "Volevo rivedervi. Mi considererete una sfacciata, ma non potevamo lasciarci così. Chissà quando ci saremmo rivisti".
"E vostra figlia?".
"Fumiko mi ha preceduta a casa; era con una sua amica".
"Allora sapeva che mi avreste aspettato?".
"Sì" rispose, e lo guardò negli occhi.
"Vostra figlia mi detesta, immagino. Anche prima, nella sala del tè, mi è sembrato che non gradisse d'incontrarmi. La comprendo".
Kikuji aveva parlato in modo franco e insieme circospetto. La signora Ota, invece, non usò alcun accorgimento "Per lei è stato certamente penoso incontrarvi" disse.
"Per colpa di mio padre deve aver patito molto". E con ciò Kikuji intendeva lasciar comprendere che lui stesso, a causa della Ota, aveva sofferto.

"Niente affatto! Fumiko era molto amata da vostro padre! Anche di questo vorrei parlarvi con calma, una volta o l'altra. Dapprima, nonostante la gentilezza di vostro padre, lei non gli si affezionò minimamente. Verso la fine della guerra, però, quando le incursioni aeree si fecero più terribili, cambiò completamente, non so come mai. A modo suo divenne premurosa con vostro padre. Ma naturalmente era solo una bambina, non poteva prodigarsi che andando a comprare polli e pesci, cosa a quei tempi piuttosto rischiosa, che lei tuttavia faceva con sincera dedizione. E percorreva un lungo tratto di strada sotto i bombardamenti per andargli a portare un po' di riso... Vostro padre si stupì di scoprirsi improvvisamente tanto benvoluto, e per conto mio trovai quel mutamento molto commovente, al punto che mi sentii in colpa".

A Kikuji venne in mente che forse anche lui e sua madre avevano ricevuto favori dalla figlia della Ota. Le inaspettate cibarie che ogni tanto il padre portava a casa, provenivano dunque da lei.

"Che cosa le avesse fatto mutare atteggiamento, non so neppure io; forse il fatto che non sapessimo mai se il giorno dopo saremmo stati ancora in vita. Certo dovette aver compassione di me, e per vostro padre si adoperò con grande slancio".

Nei giorni caotici della sconfitta, la ragazza doveva ormai essersi resa conto di quanto disperatamente sua madre tenesse all'amore del padre di Kikuji. La precarietà di quei giorni dovette distoglierla dal passato - dal pensiero, cioè, di suo padre morto - e farla tutta dedita alla nuova condizione di sua madre.

"Avete notato l'anello di Fumiko?".

"No".

"L'ebbe in dono da vostro padre. Anche quando eravamo insieme, se suonavano le sirene d'allarme lui preferiva tornare a casa, e Fumiko voleva assolutamente accompagnarlo per un tratto, nel timore che gli accadesse qualcosa. E una sera lei non tornò: se l'avessi saputa a casa vostra, poco male, ma temevo che una disgrazia li avesse colti per via. Rientrò la mattina dopo; mi spiegò che aveva voluto accompagnare vostro padre fin davanti al cancello di casa e che poi aveva dovuto trascorrere la notte in un rifugio antiaereo. Quando venne la volta successiva egli la ringraziò regalandole quell'anello. Credo che a intimidirla sia stata proprio l'eventualità che voi poteste riconoscerlo".

A mano a mano che la signora Ota parlava Kikuji si sentiva sempre più a disagio. E in verità era strano che lei si aspettasse di riscuotere simpatia come un fatto del tutto logico. D'altra parte, egli non si sentiva di trattarla con evidente risentimento o diffidenza: c'era in lei qualcosa - calore umano, forse - che riusciva disarmante.

La ragazza doveva essersi indotta a quegli slanci premurosi proprio perché non riusciva più a sopportare di essere semplice spettatrice dell'abnegazione della madre.

A Kikuji parve che, quando parlava della figlia, la signora parlasse in realtà del proprio amore. Sembrava volesse liberare il proprio cuore da tante amarezze, da tanto sconforto, e che addirittura, in quel momento, parlasse a Kikuji come se si fosse rivolta al padre.

L'ostilità che Kikuji aveva nutrito insieme alla madre per la signora Ota, se non era scomparsa si era tuttavia molto attenuata. Gli sembrava persino di sentire in se stesso il padre, tanto amato da quella donna, ed era turbato dalla sensazione allucinante di conoscere il corpo di quella donna da moltissimo tempo.

Sapeva che presto suo padre aveva lasciato Chikako ed era rimasto fedele alla Ota fino alla morte; tuttavia gli sembrava che Chikako la tenesse in ben poco conto. Egli stesso si sentì incline a una certa crudeltà, come tentato di divertirsi a punzecchiarla.

"Venite spesso ai tè della Kurimoto? Non vi ha tormentata abbastanza, in passato?".

"Dopo la morte di vostro padre mi scrisse una lettera; doveva aver intuito la mia solitudine, la mia tristezza". E la signora Ota chinò

il capo.
"E di solito viene anche vostra figlia?"
"Fumiko? Lei mi accompagna solo per farmi compagnia".
Avevano attraversato i binari e oltrepassato la stazione di Kamakura Nord. Ora stavano risalendo le colline, di fronte all'Engakuji.

La Ota doveva avere almeno quarantacinque anni, quasi venti più di Kikuji, ma ella sapeva farglielo dimenticare: con lei, Kikuji aveva la sensazione di stringere fra le braccia una fanciulla.
Grazie all'esperienza della donna, condivideva pienamente il piacere, in nulla accusando la timidezza degli scapoli inesperti.
Gli parve di aver scoperto la donna per la prima volta, ed anche, per la prima volta, di essersi scoperto uomo. Il suo ardore lo lasciò sorpreso. Kikuji ignorava che una donna potesse essere di un'arrendevolezza così flessuosa, di un'arrendevolezza che assecondando invita, di un'arrendevolezza che sommerge in un'ondata di calore profumato.
Lo scapolo Kikuji, che molte volte, dopo l'amore, aveva provato un indefinibile disgusto, tanto più avrebbe dovuto provarne adesso; invece era solo pervaso da una dolce serenità.
Al momento del commiato, di solito preferiva essere sbrigativo; ora indugiava, come se per la prima volta qualcuno gli stesse accanto con vero calore. Ignorava che l'onda femminile potesse essere tanto incalzante. Abbandonandosi ad essa, si sentiva appagato come il conquistatore che pigramente si lascia lavare i piedi dalla schiava.
E vi era, in lei, anche qualcosa di materno.
"Sapete che la Kurimoto ha qui una grossa voglia?" disse a un tratto Kikuji abbassando il capo sul petto. Senza volerlo, si era lasciato sfuggire una nota sgradevole, forse perché non era del tutto presente a se stesso. Non intendeva dire una malignità su Chikako.
"Di traverso sul seno, così...". E Kikuji allungò una mano.
Non aveva saputo resistere all'impulso. L'aveva preso un desiderio pungente di sopraffare in qualche modo se stesso e di offendere la donna. Era probabilmente l'unico modo per vincere il suo timido ritegno a guardare il corpo di lei, il punto in cui la voglia avrebbe dovuto essere.
"Che cosa ripugnante!" disse la Ota e richiuse in fretta il kimono, come se a un tratto qualcosa le impedisse di mostrarsi condiscendente.
"E' la prima volta che sento una cosa simile; però sotto il kimono non si dovrebbe vedere" aggiunse.
"Non è che non si possa vedere".
"Oh! E come?".
"Se fosse qui si vedrebbe, no?".
"Oh, non starete per caso cercando di scoprire se ne abbia una anch'io!".
"No, però mi domando che effetto vi farebbe, se l'aveste, in un momento come questo".
"Dove, qui?". La signora Ota si guardò il seno. "Ma perché parlare di queste cose? Che importanza possono avere?". Nonostante questa protesta, i suoi modi erano irresistibili. Il veleno sparso da Kikuji non sembrava aver avuto alcun effetto su di lei. Al contrario, fu come se ora agisse su di lui.
"E come, se ha importanza! Ho visto quella voglia una volta sola quando avevo otto o nove anni, e adesso me la rivedo davanti agli occhi!".
"E come mai?".
"Anche su voi ha gettato il suo maleficio. Se non sbaglio, la Kurimoto venne a casa vostra, a farvi delle scenate, atteggiandosi a inviata mia e di mia madre".
La Ota annuì e si ritrasse di colpo. Kikuji l'abbracciò con foga.
"A quel tempo era ossessionata da quella voglia sul suo seno; ciò la rendeva anche più irascibile".
"Che idea mostruosa!".

"Probabilmente era animata anche da un desiderio di vendetta contro mio padre".
"Quale vendetta?".
"Aveva finito col mettersi in mente di essere stata abbandonata a causa della voglia".
"Ora smettetela di parlare di quella cosa disgustosa. Mi fate star male". Ma non sembrava, in realtà, molto urtata. "Ormai neanche la signorina Kurimoto se ne preoccuperà più. Sono tormenti che appartengono al passato".
"E quando il tormento passa non lascia traccia?".
"Talvolta può perfino dispiacere che passi!". La Ota parlava come in sogno.
Allora Kikuji prese a dire ciò che aveva deciso di tacere a tutti i costi.
"Prima, nella sala del tè, c'era una ragazza vicino a voi, ricordate?".
"Sì, Yukiko, la figlia della signora Inamura".
"La Kurimoto mi aveva invitato proprio perché la vedessi".
"Che cosa dite?". La Ota spalancò gli occhi e fissò in volto Kikuji. "Un "miai" (5) dunque? E io che non mi ero accorta di nulla!".
"Non è stato un "miai"".
"E' così, invece. E tutto questo è accaduto al ritorno da un simile convegno!...". Una lacrima disegnò un solco scorrendo dai suoi occhi al guanciale, le spalle erano percorse da un brivido.
"No, no! Perché non me l'avete detto?". La Ota nascose il viso nel guanciale.
Kikuji non si aspettava una reazione così violenta.
"Se questo è male, è male; non importa che fossi di ritorno da un "miai", oppure no" disse lui, con decisione. "Non c'è alcun nesso tra le due cose".
Ma la figura della giovane Inamura che gli porgeva il tè affiorò alla mente di Kikuji. Rivide il fazzoletto rosa "mille gru", e il corpo della donna piangente gli parve brutto, meschino.
"Oh, che cosa ho fatto! Che donna corrotta devo sembrarvi!". E le spalle della Ota erano ancora scosse da brividi.
Se si fosse pentito di quel convegno, Kikuji avrebbe provato certamente disgusto. A parte la questione del "miai", si trattava sempre della donna di suo padre. Ma fino a quel momento, Kikuji non aveva provato alcun pentimento e quindi neppure repulsione.
Non avrebbe nemmeno saputo dire con esattezza come fosse successo, con la Ota: tutto era avvenuto in modo così naturale!
Dalle parole della Ota, si sarebbe detto che fosse stata lei a sedurlo, e ne provasse rimorso; ma non sembrava aver avuto quell'intenzione, né Kikuji aveva la minima sensazione d'esser stato sedotto.
Non c'era stata alcuna resistenza, né da parte sua, né da quella di lei. Sulla morale pareva non fosse stata gettata alcuna ombra.
Erano entrati in una locanda sulla collina, dalla parte opposta all'Engakuji, e verso sera avevano cenato insieme.
Lei non aveva smesso di parlargli del padre. Kikuji non era certo tenuto ad ascoltarla, e doveva sembrar buffo, lì, tutto serio e silenzioso. Ma la Ota non la pensava così, e sfogò tutta la sua nostalgia del passato. Mentre lei parlava, Kikuji si sentì più sereno, come invaso da un sentimento di tenerezza, e si convinse che suo padre era stato fortunato.
Questo era stato l'errore di Kikuji, se di errore si poteva parlare: aveva perso il momento opportuno per liberarsi della donna e ora si lasciava vincere da un dolce languore. Ma forse, proprio per questo in fondo al suo cuore si celava un'ombra cupa, e aveva parlato con malanimo di Chikako e della giovane Inamura.
L'esito fu anche troppo forte. Con il pentimento subentrò il disgusto, e Kikuji sentì sorgere in sé un senso di vergogna che lo spinse a dire cose ancor più crudeli.

"Dimentichiamo. Non è stato nulla;" disse lei "proprio nulla".
"Un nulla che vi ha fatto ricordare mio padre, però".
"Oh!". La Ota alzò il viso, smarrita. Aveva pianto e le sue palpebre erano arrossate. Gli occhi erano annebbiati e nelle pupille sbarrate Kikuji colse un residuo di languore femminile. "Non posso impedirvi di parlare così, ma vi assicuro che sono una donna infelice".
"Non mentite" disse Kikuji, e le aprì rudemente il kimono sul petto. "Se aveste una voglia non la dimentichereste. L'impressione...". Kikuji si sorprese delle proprie parole.
"Smettete di scrutarmi così: non sono più giovane".
Kikuji le si fece più accosto, sembrava volerla mordere. L'onda di prima, l'onda femminile, tornava a lui. Poi cadde in un sonno tranquillo.
Tra sogno e realtà udì un cinguettare di uccelli. Gli parve di destarsi per la prima volta a quel canto.
Gli sembrò che l'umida nebbia del mattino, sugli alberi, fuori della veranda, gli avesse lavato il cervello: nessun pensiero lo attraversava.
Lei dormiva volgendogli le spalle. Gli venne una strana curiosità: chissà mai quando si era voltata. E si sollevò su un gomito per guardarle il viso immerso nella penombra.

Soltanto due settimane dopo la cerimonia del tè, Kikuji ricevette la visita della signorina Ota.
Dopo averla fatta accompagnare nel salotto, per calmare la propria agitazione aprì egli stesso la credenza e pose dei dolci su un vassoio, chiedendosi intanto se la ragazza fosse venuta sola o se la madre l'aspettasse fuori, incapace di risolversi ad entrare.
Quando aprì la porta, la ragazza si alzò in piedi. Teneva il capo chino, e Kikuji notò che il labbro inferiore, sporgente, era serrato con forza.
"Mi dispiace di avervi fatta attendere". Kikuji andò ad aprire la vetrata che dava sul giardino. Nel passare dietro la fanciulla, percepì il tenue profumo delle bianche peonie nel portafiori. Le spalle tonde di lei erano leggermente sporte in avanti.
"Prego". Sedendosi per primo, Kikuji si sentì stranamente sereno: nella ragazza aveva ravvisato l'immagine della madre.
"So di essere inopportuna con questa visita improvvisa" disse lei, tenendo ancora il capo chino.
"Ma vi pare! Piuttosto, sono sorpreso che siate riuscita a trovare la casa".
"Oh".
Improvvisamente Kikuji si ricordò: al tempo delle incursioni aeree lei aveva spesso accompagnato il padre fino al cancello. Glielo aveva detto la Ota nell'Engakuji.
Fu sul punto di dirlo, ma si frenò e guardò la ragazza.
Avvertì ancora quella sensazione di calore, come un bagno caldo, che aveva provato in compagnia della signora Ota. Ricordò con quanta delicatezza lei gli si era concessa interamente e come egli si fosse sentito sicuro di sé.
Quella sicurezza lo rese meno cauto verso la ragazza; tuttavia non riuscì ad incontrarne lo sguardo.
"Io..." disse lei di scatto, alzandosi. "Io sono venuta per rivolgervi una preghiera. Si tratta di mia madre".
Kikuji trattenne il respiro.
"Vi chiedo di perdonarla".
"Perdonarla?" fece lui, intuendo che la Ota aveva raccontato ogni cosa alla figlia. "Semmai dovrei essere io a chiedere perdono"
"Vi chiedo di perdonarla anche per vostro padre".
"Anche per mio padre? Era lui che doveva essere perdonato, non credete? Ad ogni modo mia madre non c'è più, e non so proprio chi dovrebbe concedere il perdono".
"Ho detto a mia madre che è colpa sua se vostro padre è morto

immaturamente. E anche di vostra madre...".
"Questo è frutto di immaginazione. E poi non dovete essere scortese con lei".
"Avrebbe dovuto morire lei, per prima!". Sul viso della ragazza affiorò un sentimento di vergogna intollerabile.
Kikuji capì che la fanciulla si riferiva a quanto era accaduto tra lui e sua madre. Doveva esserne rimasta ferita e umiliata.
"Vi prego, perdonate mia madre" ripeté lei con accento disperato.
"Non il mio perdono spetta a vostra madre, ma la mia gratitudine" disse lui, con decisione.
"Mia madre non è affatto buona: è cattiva, e voi non dovete più avere a che fare con lei" disse la ragazza, rapida, concitata.
Kikuji comprese che cosa ella intendesse per perdono. Era implicita la richiesta che egli non rivedesse più la madre.
"Anche per telefono, non cercatela più...".
Mentre parlava, la ragazza arrossì. Come per vincere il proprio disagio, si sforzò di alzare il viso e guardò Kikuji. Aveva gli occhi pieni di lacrime: quegli occhi scuri, spalancati, del tutto privi di malizia, esprimevano una supplica ardente.
"Comprendo;" disse Kikuji "mi dispiace".
"Ve ne scongiuro". Il rossore della ragazza si fece più intenso e si estese fino al bianco collo affusolato. Indossava un abito di foggia occidentale e una collana metteva in risalto, forse di proposito, la bellezza della gola. "Vi aveva fissato un appuntamento per telefono e poi non è venuta: gliel'ho impedito io! Ha tentato ad ogni costo di uscire, ma io l'ho stretta tra le braccia e non l'ho lasciata venire" proruppe, con una nota di sollievo nella voce.
Kikuji aveva telefonato alla signora Ota tre giorni dopo il loro incontro; ma lei, per quanto si fosse mostrata felice dell'invito, non si era poi recata alla sala da tè dove si erano dati convegno. Era stata quella l'unica volta in cui lui le aveva telefonato; da allora non l'aveva più rivista.
"Dopo ho avuto compassione della mamma, ma in quel momento sono stata spietata. Ero fuori di me. Mi chiese di avvertirvi che non sarebbe venuta; io andai fino al telefono ma non ebbi la forza di parlare. La mamma fissava l'apparecchio e piangeva a dirotto. Le sembrava che voi foste lì, al telefono, all'altro capo. Lei è fatta così".
Per un lungo momento rimasero entrambi in silenzio; poi parlò Kikuji.
"Quella sera, all'uscita dall'Engakuji, vostra madre mi stava aspettando: perché rincasaste prima di lei?".
"Volevo vi rendeste conto che era migliore di quanto poteste pensare".
"Infatti è molto buona".
La ragazza abbassò lo sguardo. Sotto il suo naso piccolo e ben modellato, egli osservava la bocca, col labbro inferiore sporgente, come in una smorfia. L'ovale morbido del viso era quello della madre.
"Sapevo da tempo che la signora Ota aveva una figlia" continuò Kikuji "e anzi, talvolta mi dicevo che avrei avuto piacere di parlare con lei di mio padre".
La ragazza annuì. "Anch'io provavo lo stesso desiderio".
Ora Kikuji avrebbe voluto poter parlare liberamente di suo padre, come se la Ota non fosse esistita. D'altra parte, se adesso si sentiva sinceramente disposto a perdonare alla Ota la relazione avuta con il padre, ciò dipendeva dal fatto che tra loro era accaduto qualcosa. Era forse un sentimento immorale?
La ragazza si alzò all'improvviso, forse temendo di essersi trattenuta troppo. Kikuji l'accompagnò all'ingresso.
"Mi auguro di aver presto l'opportunità di parlare con voi di mio padre, e anche della bontà d'animo di vostra madre". Poi pensò di non esser stato molto brillante nella scelta del pretesto; d'altronde aveva detto ciò che realmente desiderava.
"Ma tra non molto vi sposerete, se non sbaglio...".
"Io?".
"Sì, mia madre mi ha detto che c'è stato un "miai" tra voi e Yukiko

Inamura...".
"Non è affatto vero!".
Appena oltre il cancello c'era un pendio, a metà del quale la strada descriveva una leggera curva. Volgendosi indietro si scorgevano soltanto le cime degli alberi nel giardino di Kikuji.
Riportata dalle parole della signorina Ota, l'immagine della ragazza dal fazzoletto "mille gru" attraversò a un tratto la mente del giovane. In quello stesso istante, Fumiko si fermò per salutarlo.
Lui si allontanò su per il pendio in direzione opposta alla fanciulla.

NOTE.

Nota 1. Specie di alcova nelle case giapponesi. (Nota del Redattore).
Nota 2. Calze corte con ripartizioni per le dita. (Nota del Redattore).
Nota 3. La lunghezza di una stuoia varia da un metro a un metro e ottanta circa. (Nota del Redattore).
Nota 4. Dal nome di un celebre maestro del tè, Furuta Oribe, del periodo Momoyama (Sedicesimo-Diciassettesimo secolo). (Nota del Redattore).
Nota 5. Incontro prematrimoniale. (Nota del Redattore).

2.
I BOSCHETTI AL TRAMONTO.

Kikuji ricevette in ufficio una telefonata di Chikako.
"Oggi tornate subito a casa?".
In effetti aveva deciso di rientrare immediatamente, ma la domanda lo contrariò e rispose evasivamente.
"Rincasate subito, mi raccomando; è per vostro padre. E' il giorno in cui ogni anno riuniva gli amici per la cerimonia del tè. Me ne sono ricordata e da quel momento non ho più potuto star ferma".
Kikuji non disse nulla.
"Il padiglione del tè... pronto?... Stavo riordinando il padiglione del tè, e improvvisamente mi è venuta voglia di cucinare qualcosa".
"Da dove telefonate?".
"Da casa vostra. Scusatemi se non vi ho avvertito prima di venire".
Kikuji era stupefatto.
"Appena me ne sono ricordata non ho più potuto star ferma, capite? Così ho pensato di venire a riassettare il padiglione. Certo sarebbe stato meglio telefonarvi prima, ma ero sicura che mi avreste detto di no".
Dopo la morte del padre di Kikuji il padiglione del tè non era stato più usato. Quando la madre era ancora viva, qualche volta vi entrava e

vi rimaneva sola, seduta per terra. Non accendeva neppure il braciere: portava con sé un recipiente di ferro con l'acqua calda. A Kikuji non faceva piacere che ella vi entrasse: era turbato dai pensieri che potevano assalirla, sola, nel padiglione immerso nel silenzio. Era persino tentato di spiarla, ma non l'aveva mai fatto.
Quando suo padre era vivo, del padiglione si occupava Chikako. Era raro che sua madre vi entrasse.
Dalla morte di lei, il padiglione era rimasto chiuso. Una vecchia domestica, che era in casa ancora dai tempi del padre di Kikuji, si limitava ad aprire le finestre, qualche volta, nel corso dell'anno.
"Da quando non vi si faceva pulizia? Per quanto abbia strofinato le stuoie, il puzzo di muffa è rimasto" continuò Chikako con un tono divenuto impertinente. "E mentre facevo pulizia, m'è venuta voglia di cucinare. E' stata un'idea improvvisa; per questo non ho con me tutto l'occorrente: sto preparando qualcosa alla meglio, ma vorrei che veniste presto".
"Non credete di esagerare?" disse Kikuji.
"Da solo sareste triste: che ne direste di condurre qualche collega d'ufficio?".
"Ma nemmeno per sogno: a nessuno interessa la cerimonia del tè!".
"Molto meglio, se non se ne intendono, visto che non si svolgerà a regola d'arte. Sarebbe carino che venissero così, tanto per stare tra amici".
"Ma nemmeno per sogno" ripeté Kikuji, quasi con stizza.
"E' un vero peccato. E allora, come si fa? Bisognerebbe chiamare qualcuno, non so, che vostro padre invitava abitualmente... Ma come si fa... Ah, ecco, potremmo chiamare la figlia della signora Inamura: che ve ne pare?".
"State scherzando!".
"Perché, non è una buona idea? Le Inamura hanno molta simpatia per voi, e così avreste la possibilità di osservare a vostro agio la ragazza e di parlarle più a lungo. Adesso le telefono, e se accetta vuol dire che da parte sua è tutto chiaro".
"Ma che state dicendo!". Kikuji non ne poteva più. "Basta, tanto a casa non vengo!".
"Come? Ma che dite! Una cosa del genere non si può certo discutere per telefono! Ne parleremo dopo. Ad ogni modo sarà bene che torniate presto".
"Sarà bene perché? Ma che volete dire?".
"Oh, arrangiatevi! E' colpa mia che faccio e dispongo come mi pare!".
La maliziosa insistenza di Chikako raggiunse Kikuji persino attraverso il telefono. Gli tornò alla mente la voglia che spiccava sul seno della donna. Poi gli sembrò di avvertire lo strofinio della scopa, come se Chikako, invece del padiglione, spazzasse il suo cervello, e gli parve che il panno col quale Chikako lucidava la veranda, gli strofinasse violentemente il cranio.
Gli era sempre stata antipatica, ma ora... Che storia era quella? Entrava in casa sua mentre lui era assente e faceva i propri comodi, usando perfino la cucina! Pazienza se, per onorare la memoria del padre, si fosse limitata a ripulire il padiglione del tè e a disporvi dei fiori; ma quanto al resto, poi...
Da quella sensazione di disgusto emerse luminosa la figura della giovane Inamura.
Dopo la morte del padre, Chikako si era allontanata senza obiezioni: che adesso, servendosi della figlia della Inamura come specchietto per le allodole, volesse irretire Kikuji e stabilire un nuovo legame?
Al telefono, come al solito, si era mostrata briosa e disarmante; tuttavia la sua insistenza sembrava racchiudere una minaccia.
Quella sensazione dipendeva dalla sua debolezza, si disse Kikuji.
Era timido, tant'è vero che non era nemmeno riuscito a inquietarsi, nonostante la telefonata fosse così sfrontata. Forse Chikako aveva intuito la sua debolezza, e si era affrettata a trarne vantaggio.
Uscito dall'ufficio, Kikuji si diresse verso la Ginza ed entrò in un

piccolo, sordido bar.
Chikako, in fondo, aveva ragione: avrebbe fatto bene a tornare a casa; ma adesso la necessità di porsi di fronte alla propria debolezza gli era divenuta più penosa.
In effetti Chikako non avrebbe dovuto sapere che, di ritorno dalla cerimonia del tè, lui e la signora Ota erano finiti in una locanda di Kamakura. E se poi, invece, aveva incontrato la vedova? Gli era venuto il dubbio che l'insistenza di Chikako al telefono non dipendesse soltanto dalla sua naturale impudenza: poteva anche darsi che volesse semplicemente portare a conclusione, nel modo che le pareva più naturale, la candidatura di Yukiko Inamura.
La sosta nel bar non valse a rasserenarlo: così raggiunse il treno che lo avrebbe riportato a casa.
Dal finestrino del tram che correva verso la stazione centrale, osservò un grande viale alberato. Quella strada, che intersecava quasi ad angolo retto la linea ferroviaria, correva esattamente contro il sole al tramonto. Brillava fino ad abbagliare, come una piastra di metallo; ma guardando gli alberi sul lato opposto a quello donde ricevevano i raggi del sole calante, il loro verde appariva cupo, quasi nero. L'ombra era fresca, i rami erano frondosi e le foglie spesse e fitte. Sui due lati del viale sorgevano massicce costruzioni di stile europeo.
Strano: neppure un passante. Fino al fossato del Palazzo Imperiale, tutta una spianata deserta. Persino i tram, lucidi e abbaglianti, erano immersi nel silenzio.
Nel contemplare quella visione della vettura sovraffollata, parve a Kikuji che la strada fosse sospesa, tutta sola, nella magica ora della sera, come piovuta in quel luogo da un lontano paese straniero.
Tra quegli alberi, con un fazzoletto "mille gru", Kikuji credette di scorgere la giovane Inamura. Gli parve di aver visto chiaramente il fazzoletto coi bianchi disegni su fondo rosa.
Si sentì rinfrancato. Lei poteva averlo già preceduto a casa; il suo cuore batté più forte.
Ma qual era l'intenzione di Chikako nel dirgli di portare qualche amico, per poi decidere, nel vederlo riluttante, che avrebbe tentato d'invitare lei stessa la Inamura? Aveva avuto sin dal primo momento quell'intenzione? Kikuji non sapeva che cosa pensare.
Appena aperto l'uscio, Chikako gli si fece incontro.
"Solo?".
Kikuji annuì.
"Meglio. Lei è già qui!". Prese il cappello e la borsa di Kikuji. "Vi siete fermato da qualche parte lungo il tragitto, nevvero?".
Kikuji temette che il suo alito sapesse di liquore.
"Dove siete stato? Vi ho telefonato di nuovo in ufficio e mi hanno detto che eravate già uscito. Avete impiegato molto tempo!".
"Guardate che sto per perdere la pazienza".
Non si scusò affatto per esser venuta a casa sua senza che neppure lui lo sapesse, e aver combinato ciò che più le garbava. Accompagnò Kikuji fino alla sua camera, evidentemente col proposito di aiutarlo a indossare il kimono che la cameriera aveva già preparato.
"Lasciate stare, faccio da me". E Kikuji, in maniche di camicia, si ritirò nello spogliatoio.
Riapparve dopo essersi cambiato d'abito. Chikako era lì, seduta su un cuscino.
"Gli scapoli sono ammirevoli".
"Davvero?".
"Ma la loro vita è scomoda. E' tempo che voi cambiate".
"Ho imparato da mio padre quello che devo fare".
Chikako lo fissò per un attimo. Si era fatta prestare dalla cameriera un grembiale che era appartenuto alla madre di Kikuji e ne teneva le maniche rimboccate. Dai polsi in su le braccia erano bianche e paffute, ma nella piega interna dei gomiti, i muscoli erano tesi come corde. Kikuji rimase sorpreso: com'era soda e liscia, la sua carne!

"Certo sarà meglio andare nel padiglione; ad ogni modo l'ho fatta accomodare nel salotto" disse lei in tono leggermente formale.
"C'è una lampada, là dentro? Non ricordo di avervi mai visto la luce accesa".
"Semmai si potrebbe mangiare a lume di candela: è ancora più carino".
"Niente affatto".
Chikako sembrò ricordarsi di qualcosa.
"A proposito, per telefono la signorina Inamura mi aveva chiesto se doveva venire insieme con la madre, e io le avevo risposto che sarebbe stata una vera fortuna averle qui entrambe; sembra però che la mamma avesse un impegno, e così è successo che la signorina e venuta sola".
""E' successo" significa in realtà che avete disposto come pareva e piaceva a voi. Le sarà parso scortese essere invitata all ultimo momento".
"Lo so anch'io. Comunque è venuta, e se è venuta ciò non significa forse che ha voluto sorvolare sulla mia scortesia?".
"Come sarebbe a dire?".
"Be', mi sembra chiaro, no? Ho proprio l'impressione che il mio progetto sia bene avviato. Poco importa se le questioni formali vengono un po' trascurate. A cose concluse, potrete anche burlarvi di quella stravagante della Kurimoto; ma ciò che deve avverarsi si avvera, ve lo dico per esperienza!". E con questi discorsi Chikako minimizzava la propria invadenza, quasi avesse intuito il risentimento di lui.
"Le avete già parlato?" chiese Kikuji.
"Io sì". "E voi siate chiaro e deciso" parve sottintendere Chikako.
Kikuji si alzò e si avviò per la veranda verso il salotto; poi, quando fu presso un grande melograno che si spingeva fin sotto la grondaia, si studiò di mutare espressione. Non doveva palesare un viso contrariato nell'atto di apparire al cospetto della giovane Inamura.
Puntando gli occhi sul fitto dell'albero, gli tornò alla mente la voglia di Chikako. Scosse il capo. Sulle pietre del giardino, davanti al salotto, cadeva l'ultimo sole.
Le porte scorrevoli erano aperte, la ragazza era lì, appena oltre la soglia.
La sua presenza sembrava rendesse luminosi gli angoli più riposti dell'ampio locale.
Nel "tokonoma" c'era un vaso colmo di iris, e gli stessi fiori erano disegnati sulla fascia che cingeva la vita della fanciulla. Forse era una semplice coincidenza, o più probabilmente l'adeguamento a un comune simbolo di stagione. Nel guardare gli iris del "tokonoma", che si ergevano alti con le loro foglie, s'indovinava che Chikako li aveva appena disposti.

L'indomani, domenica, pioveva.
Nel pomeriggio Kikuji si recò da solo nel padiglione del tè. Voleva mettere in ordine gli utensili e il vasellame usati il giorno prima.
E voleva ritrovare il profumo della Inamura.
Fattosi portare un ombrello dalla domestica, era appena sceso dal salotto sulla prima pietra che segnava il sentiero, quando si accorse che nella grondaia c'era uno squarcio dal quale l'acqua pioveva a fiotti sulla parte del melograno volta verso la casa.
"Bisogna far riparare la grondaia, ricordiamoci" disse alla domestica.
"Certo, signore".
Kikuji ricordò che da molto tempo, nelle notti di pioggia, non gli riusciva di dormire, disturbato da scrosci vicinissimi.
"Quando si comincia con le riparazioni, non si finisce più. E' meglio vendere la casa prima che vada tutto in malora".
"Oggigiorno dicono tutti così, i signori che hanno una casa grande. Anche la signorina di ieri si è meravigliata di tanta vastità. Si sarebbe detto che pensasse di dover vivere qui, un giorno".
Sembrava che la domestica volesse suggerire a Kikuji di non vendere la casa.

"La signorina Kurimoto ha detto qualcosa in proposito?".
"Sì, signore. E non appena è arrivata la signorina Inamura, lei le ha mostrato ogni angolo della casa".
"Come? Dev'essere impazzita" esclamò Kikuji.
Il giorno prima la ragazza non gli aveva detto nulla. Kikuji credeva che lei si fosse spostata soltanto dal salotto al padiglione del tè, e ora aveva deciso di rifare lo stesso percorso.
La sera non era riuscito ad addormentarsi. Continuava a respirare il profumo che aveva sentito nel padiglione: era stato sul punto di alzarsi in piena notte e di ritornarvi. "E' una donna irraggiungibile" si era detto, cercando di prender sonno; ma non avrebbe mai immaginato che la Inamura avesse gironzolato per la casa, guidata da Chikako.
Ordinò alla domestica di portare della brace nel padiglione e proseguì camminando sulle pietre.
La sera prima Chikako, dovendo tornare a Kamakura, dove abitava, se n'era andata assieme alla Inamura. Era stata la domestica a rassettare.
Non restava che riporre gli utensili e il vasellame allineati in un angolo, ma Kikuji non conosceva con esattezza il loro posto.
"Lo saprà certo la Kurimoto" borbottò guardando il ritratto di un famoso poeta che era appeso nel "tokonoma".
Era un piccolo dipinto di Sotatsu, (1) dalle tenui linee a inchiostro, con un delicatissimo velo di colore.
"Chi è il poeta?" gli aveva domandato la Inamura, e lui non aveva saputo rispondere.
"Chissà! I poeti raffigurati in questi dipinti sembrano tutti uguali, non vi pare?".
"Forse Muneyuki" era intervenuta Chikako. ""Il verde perpetuo dei pini di primavera è tra i colori il più splendido". Il quadro è un po' fuori stagione ma a vostro padre piaceva: era solito esporlo in primavera, appunto".
"Il poeta potrebbe essere Muneyuki come Tsurayuki" aveva ribattuto Kikuji. "Nei quadri non fa alcuna differenza". Anche adesso, a guardarlo, gli sembrava un viso comune, senza alcun carattere particolare. E tuttavia, in quel piccolo disegno di pochi tratti si avvertiva una figura grande, possente. A fissarlo sembrava emanare un vago profumo e dava una sensazione di purezza cristallina.
Quel ritratto e gli iris nel salotto riportarono l'immagine della Inamura alla mente di Kikuji.
"Stavo scaldando l'acqua, perciò ho tardato. Ho voluto lasciarla bollire per un po' prima di portarvela" disse la domestica entrando col carbone di legna acceso e il bricco dell'acqua. Kikuji, veramente, voleva solo accendere il braciere per scaldare il padiglione, impregnato di umidità. Non aveva nessuna intenzione di preparare il tè: che la brace dovesse servire a quello scopo era stata una supposizione della domestica. Ma senza riflettervi oltre, Kikuji gettò il carbone nel braciere e vi posò sopra il bricco.
Fin da bambino, quando accompagnava suo padre, Kikuji era stato abituato ad assistere alla cerimonia del tè; ma la cosa non gli era mai interessata particolarmente, né il padre lo aveva mai esortato a imparare.
Quando l'acqua cominciò a bollire, si limitò a scostare leggermente il coperchio e rimase seduto, fissando il bricco.
C'era puzzo di muffa. Anche le stuoie parevano intrise di umidità. La tenue tinta delle pareti, che il giorno prima aveva dato risalto alla figura di Yukiko, adesso appariva spenta.
Accorgendosi che la Inamura aveva l'aria di chi, abituato a vivere in una casa all'europea, indossi eccezionalmente il kimono, le aveva detto: "Questo invito improvviso della Kurimoto deve avervi causato disturbo. E' stata un'idea tutta sua".
"Ma lei mi ha detto che oggi è il giorno in cui vostro padre riuniva gli amici per la cerimonia del tè".
"Già, credo di sì. Me ne ero assolutamente dimenticato; non penso mai

a queste cose".
"Non credete che invitarmi qui in una ricorrenza simile sia piuttosto strano? Io non ho alcuna pratica della cerimonia del tè".
"Veramente credo che anche la Kurimoto se ne sia ricordata soltanto stamattina, tant'è vero che è venuta in fretta e furia a rassettare Per questo si sente ancora odore di chiuso" concluse quasi fra sé Kikuji. "Certo, se dobbiamo essere amici, avrei preferito che non fosse la Kurimoto a presentarci. Debbo proprio scusarmi con voi".
La Inamura lo guardò perplessa. "Che dite? Se non fosse stata lei a farci conoscere, non ci saremmo mai incontrati".
Era un'obiezione formale, ma rispondeva all'esatta verità.
A Kikuji parve di essere colpito da un baleno: le parole e il tono della giovane lo indussero a pensare che ella accettava la sua corte. Per questo lo sguardo dubbioso di lei gli era giunto come un raggio di luce.
Che impressione doveva produrle il fatto che lui chiamasse Chikako confidenzialmente "la Kurimoto"? Sapeva che era stata l'amante del padre, sia pure per breve tempo?
"Forse è solo perché la Kurimoto suscita sgradevoli ricordi". La sua voce era quasi tremante. "Non voglio che quella donna interferisca nella mia vita. Mi sforzo di non pensare che è stata lei a farci conoscere".
Chikako ritornò col proprio vassoio. La conversazione s'interruppe.
"Vi dispiace se mi unisco a voi?" chiese mentre si sedeva; e come per calmare il respiro, ansimante per essersi mossa su e giù indaffarata, inclinò leggermente il petto in avanti, mentre scrutava in volto l'Inamura. "Certo fa un po' tristezza essere l'unica ospite, ma il padre di Kikuji sarà contento".
La ragazza abbassò istintivamente lo sguardo. "Io non sono affatto qualificata ad entrare nel padiglione del tè del signor Mitani" disse.
Chikako ignorò queste parole e continuò a chiacchierare e a raccontare, a mano a mano che i ricordi le tornavano alla mente, del padre di Kikuji e del padiglione. Per lei quel matrimonio era cosa ormai conclusa. A un certo punto disse, rivolta a Kikuji: "Adesso tocca a voi andare qualche volta a far visita alla signorina Inamura... Stabiliremo il giorno" La ragazza, col volto chino, fissava il pavimento Sembrò sul punto di dire qualcosa, ma la sua voce non si fece udire. Da tutta la sua persona traspariva un senso d'istintivo pudore.
Per Kikuji fu una sorpresa. Quasi avvertì il calore del corpo di lei; ma non poté fare a meno di sentirsi come avvolto in una pesante cortina, sudicia e soffocante, e per tutta la giornata non gli riuscì di liberarsi da quell'impressione. C'era qualcosa di turpe anche in lui, e non soltanto in Chikako, che aveva combinato l'incontro con l'Inamura. Per un momento immaginò il padre addentare la voglia sul seno di Chikako, e all'immagine del padre subentrò la propria, nello stesso atto.
La ragazza non palesava alcuna diffidenza verso Chikako, e questo, se non determinava la titubanza e l'irresolutezza di Kikuji, ne era comunque un motivo. Preso dalla smania di rivelare tutta l'antipatia che provava per la Kurimoto, fece il possibile per chiarire che era lei a sollecitare quel matrimonio, pronta com'era a prestarsi per chiunque in simili faccende. Kikuji si domandò se la ragazza intuisse la situazione, e di nuovo gli parve d'essere colpito da un baleno in pieno viso.
Terminata la cena, Chikako andò a preparare il necessario per la cerimonia del tè. "Dunque, i nostri destini sembrano affidati alla Kurimoto!" esclamò Kikuji "ma su questo punto le nostre opinioni discordano, non è vero?". Le parole suonarono piuttosto come una giustificazione. Dopo la morte del padre, a Kikuji non faceva piacere che la madre si ritirasse da sola nel padiglione del tè. Ci ripensò proprio adesso: quando lui e i suoi genitori si appartavano in quel padiglione, ciascuno seguiva in raccoglimento il corso dei propri

pensieri.
La pioggia batteva sulle foglie degli alberi. Con quel rumore giunse quello della pioggia che cade su un ombrello. Il rumore si avvicinava.
"La signora Ota è qui" annunciò la domestica.
"Ota? La signora o la signorina?".
"La signora, la madre. Non so che cos'abbia: sembra malata, ha un aspetto impressionante".
Kikuji balzò in piedi ma ristette immobile.
"Dove la faccio accomodare?".
"Qui, va bene qui".
"Sì, signore".
La signora Ota non aveva ombrello: probabilmente l'aveva lasciato in casa.
Parve a Kikuji che sul viso avesse delle gocce di pioggia, ma erano lacrime. Lo capì perché dagli occhi scendevano per le guance, senza freno. E lì per lì aveva pensato che fossero gocce di pioggia: aveva proprio la mente volta altrove!
"Che cos'è accaduto?" gridò, quando le fu vicino.
Lei si buttò in ginocchio nella veranda, posando ambo le mani sulle stuoie.
Parve accasciarsi mollemente, rivolta verso Kikuji.
La soglia della veranda era allagata dalla pioggia.
Di nuovo parve a Kikuji che le lacrime fossero gocce di pioggia: il pianto sgorgava incessante dagli occhi della Ota.
Lei non distolse lo sguardo, come se guardarlo le fosse di sostegno.
Gli occhi, infossati, sparsi di rughe minute, erano segnati da un cerchio livido. La piega delle palpebre era accentuata e conferiva qualcosa di inquietante a quel viso implorante, umido di pianto. Erano, quegli occhi, pieni di un'indescrivibile tenerezza.
"Scusate. Volevo vedervi, non ho potuto resistere" disse con voce pacata. Anche la sua persona irraggiava tenerezza. Era così magra che Kikuji non avrebbe sopportato di guardarla, se non fosse stato, appunto, per quel sentimento di tenerezza che ella suscitava.
La sofferenza della donna ferì Kikuji. Capiva di esserne la causa e al tempo stesso s'illudeva che la tenerezza di lei potesse mitigare il proprio dolore.
"Entrate, presto. Finirete col bagnarvi".
D'impulso, prendendola alle spalle, le strinse il seno in un abbraccio intenso, quasi crudele. La sollevò di peso oltre la soglia.
Lei fece per alzarsi da sola. "Lasciatemi. Sono leggera, non è vero?".
"Sì, molto leggera".
"In questi ultimi tempi sono molto dimagrita".
Ora Kikuji era stupito di quel suo impulso di poc'anzi.
"Vostra figlia sarà preoccupata".
"Fumiko?".
"E' qui con voi?".
"Non le ho detto che venivo da voi" disse la Ota, quasi singhiozzando. "Non mi perde mai d'occhio. Perfino la notte, al mio minimo movimento si sveglia. E' un po' strana anche lei, in questo periodo, a causa mia. E' arrivata al punto di domandarmi perché non ho avuto altri figli, magari da vostro padre. Dice queste cose orribili!".
Kikuji indovinò quale fosse lo stato d'animo della fanciulla, ed era più turbato dalla tristezza di lei che da quella della madre. Tuttavia, quell'accenno a un figlio che la Ota avrebbe potuto avere "magari dal padre", lo ferì profondamente.
Lei lo fissava ancora.
"Può darsi che anche oggi mi abbia seguita, per quanto io sia scappata quando lei era già uscita..." disse. "Era sicura che non mi sarei mossa a causa della pioggia".
"A causa della pioggia?".
"Sì, è convinta che io sia tanto debole da non poter più uscire quando piove".
Kikuji ebbe un vago cenno d'assenso.

"Giorni fa Fumiko è venuta qui, non è vero?".
"Sì, ma si è trattenuta un momento; mi ha pregato di perdonarvi, e io non ho saputo che dirle".
"Conosco bene il suo stato d'animo. Eppure eccomi qui di nuovo. E' orribile!".
"Ma io debbo esservene grato".
"Sono lieta di sentirvelo dire. Mi basta questo soltanto... Sono molto infelice. Perdonatemi".
"Ma perché vi sentite colpevole? Non c'è motivo. Forse il fantasma di mio padre?".
La signora Ota non mutò espressione. Kikuji rimase goffo e interdetto, come avesse stretto l'aria tra le mani.
"Non parliamone più" disse lei. "Ho vergogna di me stessa; non so perché mi sia lasciata turbare tanto da una telefonata della signorina Kurimoto".
"La Kurimoto vi ha telefonato?".
"Sì, stamattina. Ha detto che è tutto sistemato fra voi e Yukiko Inamura... Ma perché poi avrà voluto informarmi?".
Gli occhi della Ota s'inumidirono di nuovo, poi a un tratto ella sorrise: non sorrideva fra le lacrime ma di un sorriso franco, senza finzione.
"Non è stato sistemato nulla" chiarì Kikuji. "Piuttosto, credete che la Kurimoto sospetti di noi? L'avete più incontrata?".
"No, ma è una persona con la quale bisogna stare all'erta. Nulla di più facile che sappia tutto. E stamattina al telefono le sarò certamente sembrata strana. Io non so simulare. Stavo per svenire, quasi gridavo, e lei se ne sarà certo accorta attraverso il telefono. Mi ha imposto di non intromettermi".
Kikuji corrugò la fronte, senza dir parola.
"Di non intromettermi, nientemeno... Pensavo, sì, di aver agito male, dal momento che erano in corso degli abboccamenti con Yukiko Inamura, ma la telefonata di stamane mi ha così sconvolta che non ho più resistito in casa!". Le sue spalle, ora, erano scosse da un tremito violento, le labbra erano contratte. I segni dell'età erano evidenti in tutta la loro laidezza.
Kikuji si alzò e le posò una mano sulla spalla. Lei gliela afferrò.
"Ho paura, ho paura" disse, guardandosi intorno sgomenta; poi di colpo le calarono le forze. "In questo padiglione?" chiese.
Kikuji era incerto sul significato di quelle parole. "Sì" rispose vagamente.
"E' molto grazioso".
Si era forse ricordata che suo marito vi era stato spesso invitato alla cerimonia del tè? Oppure pensava al padre di Kikuji?
"E' la prima volta che ci venite?" chiese Kikuji.
"Sì".
"Che cosa state guardando?".
"Nulla, non sto guardando nulla".
"Quel ritratto di poeta è un dipinto di Sotatsu".
Lei annuì e tenne il capo reclinato sul petto.
"Non eravate mai venuta in questa casa?".
"No, mai".
"Sarà, però...".
"Ah, no, una volta ci sono venuta, ai funerali di vostro padre...". Il tono della voce si spense.
"L'acqua bolle, che ne direste di prendere il tè? Dopo vi sentirete meglio. Del resto, anch'io lo bevo volentieri".
La signora Ota si alzò, barcollando leggermente.
Dalle scatole allineate in un angolo, Kikuji trasse le coppe e gli utensili per il tè. Erano gli stessi usati il giorno innanzi dalla Inamura, ma se ne servì ugualmente.
Le mani della Ota tremavano: nell'atto di scoprire il bricco lo urtò col coperchio. Tenendo tra le dita il misurino di bambù per il tè, chinò il petto e una lacrima cadde sui fianchi del bricco.

"Anche questo bricco, vostro padre ebbe la bontà di comperarlo da me".
"Ah, sì? Non lo sapevo".
Kikuji non provò nessun senso di repulsione per il fatto che quel recipiente fosse appartenuto al marito della Ota, e nemmeno gli parve strano che lei ne parlasse con tanta semplicità.
"Non ho la forza di portarvelo, venite voi stesso a prenderlo" disse la Ota, quando il tè fu pronto.
Kikuji si avvicinò al fornello e lì bevve il suo tè.
Come per un improvviso deliquio, la Ota cadde di traverso sulle sue ginocchia, e quando lui la cinse per le spalle, un fremito lieve le corse per il dorso e parve che il respiro le si affievolisse. Adagiata tra le braccia di lui, era tenera e morbida come un bambino.

Kikuji la chiamò e la scosse senza troppa delicatezza.
Sembrava volerla strangolare, con le mani allargate tra la gola e lo sterno della donna, che risaltava sporgendo.
"Ditemi, c'è differenza tra me e mio padre?".
"Che sfrontato! Non si chiedono certe cose" disse lei con voce dolce, tenendo gli occhi chiusi. Kikuji non sembrava incline a tornare alla realtà.
Più che a lei, Kikuji si era rivolto al proprio cuore inquieto: si era lasciato condurre con naturalezza in un altro mondo, nel quale pareva che non esistesse alcuna differenza fra lui e suo padre. Non riusciva a pensare ad altro. Era quasi portato a chiedersi se quella donna appartenesse realmente al genere umano o non piuttosto a una stirpe precedente. Oppure, forse, ella era l'ultimo esemplare femminile della nostra specie. E fantasticava, immaginandola ormai parte di quel mondo diverso, ove non sarebbe più stata capace di fare distinzione tra il marito morto, il padre di Kikuji e Kikuji stesso.
"Quando ripensate a mio padre, riunite in una sola immagine lui e me, non è vero?".
"Perdonatemi. E' terribile. Di quale colpa mi sono macchiata! Vorrei morire. Come sarebbe bello se potessi morire in questo istante! Sembrava che voleste strangolarmi: perché non l'avete fatto?".
"Non scherzate. Quasi mi vien voglia sul serio di strozzare qualcuno!".
"Davvero? Grazie!". La Ota protese il collo in tutta la sua lunghezza.
"Dimagrita come sono, non vi sarà difficile".
"Avete una figlia: non dovreste desiderare di morire".
"Che importa? So che morrò presto in ogni caso. Vi affido Fumiko".
"Sì, purché somigli a voi".
La Ota spalancò gli occhi. Kikuji era stupefatto delle sue stesse parole. Erano state del tutto involontarie. Che impressione dovevano aver suscitato in lei!
"Sentite, sentite come mi batte il cuore! Ormai non ne ho per molto..." e così dicendo la Ota prese la mano di lui e se l'appoggiò al seno. Sì, dovevano esser state le parole di Kikuji a causarle quel palpito improvviso.
"Quanti anni avete, voi?" chiese la Ota.
Kikuji non rispose.
"Meno di trenta, no? Che donna spregevole, sono! Stento persino a rendermi conto di ciò che ho fatto!".
Quindi, facendo leva con una mano sul pavimento, si alzò a metà e si riadagiò sulle gambe ripiegate.
Kikuji si rimise a sedere.
"Non ero certo venuta per insudiciare il vostro matrimonio con Yukiko; ma ormai è accaduto".
"Non ho ancora deciso di sposarla, però le vostre parole sono valse a liberarmi del mio passato".
"Davvero?".
"Quella mezzana della Kurimoto fu anch'essa l'amante di mio padre! Rigurgita tutto il veleno del passato. Voi foste l'ultima donna di mio padre, e io credo che in questo egli sia stato fortunato".

"Sposate presto Yukiko".
"Questo sta a me deciderlo".
La Ota fissava Kikuji con occhi assenti; aveva le guance pallide e si reggeva la fronte con una mano. "Mi gira la testa" disse.
Volle tornare subito a casa. Kikuji chiamò una carrozza e vi salì con la Ota. Si abbandonò in un angolo con gli occhi chiusi. La donna, in uno stato di prostrazione estrema, sembrava in fin di vita.
Kikuji non entrò in casa della Ota. Le loro mani fredde si lasciarono e lei scese dalla carrozza.
Quella notte verso le due ci fu una telefonata di Fumiko.
"Parlo con il signor Mitani? Poco fa la mamma...". Per un istante la voce s'interruppe, poi, riprese con tono fermo: "...la mamma è spirata poco fa".
"Che dite? Vostra madre? Cosa le è accaduto?".
"Ha avuto un attacco cardiaco. In questi ultimi tempi prendeva molti sonniferi".
Kikuji era sgomento.
"Devo chiedervi un favore, signor Mitani" continuò Fumiko.
"Dite".
"Se avete un amico medico, potreste condurlo qui?".
"Un medico? Avete detto un medico? Vengo immediatamente". Kikuji era sorpreso che Fumiko non avesse ancora chiamato un medico. Poi comprese: la Ota si era uccisa. Fumiko chiedeva il suo aiuto per tenere celato l'accaduto.
"Comprendo perfettamente" disse Kikuji.
"Venite, vi prego".
Non c'era dubbio: prima di telefonare Fumiko aveva riflettuto a lungo. Forse per questo si era limitata a dire l'essenziale, con poche frasi stereotipate.
Kikuji si sedette in terra, vicino al telefono, e chiuse gli occhi. A un tratto gli tornò alla mente il tramonto che aveva contemplato dal treno mentre tornava a casa, dopo la notte trascorsa con la Ota a Kamakura.
E ricordò il sole della sera sui boschetti del tempio Hommonji.
Il sole rosso della sera che sembrava scorrere fluido sulle cime degli alberi.
Il bosco che si stagliava nero contro il cielo al tramonto.
E quel sole che scorrendo, in alto, tra i rami, gli penetrava negli occhi stanchi.
A un tratto, in quel cielo del tramonto rimasto nelle pupille di Kikuji, parve che volassero le mille bianche gru del fazzoletto della giovane Inamura.

NOTE.

Nota 1. Pittore del periodo Edo. (Nota del Redattore).

3.
IL BRICCO DIPINTO.

All'indomani del settimo giorno, dedicato alle celebrazioni funebri, Kikuji si recò in casa della morta.
Se vi fosse andato dopo la chiusura dell'ufficio, ormai sarebbe stato troppo tardi. Decise perciò di uscire un po' in anticipo. Ma la giornata finì prima che lui si fosse moralmente preparato a quel passo così penoso.
Fumiko lo ricevette sull'uscio.
"Oh!".
Si inginocchiò sul pavimento dell'anticamera e alzò gli occhi su Kikuji. Teneva posate le mani al suolo, quasi a controllare un tremito incipiente delle spalle.
"Grazie per i fiori di ieri".
"Non dovete ringraziarmi".
"Quando li ho ricevuti, ho pensato che non sareste venuto".
"Davvero? Eppure si usa mandare fiori prima di venire di persona".
"E vero, ma non vi aspettavo".
"Ieri. mi sono spinto fin dal fioraio qui vicino, ma poi ho preferito...".
Fumiko annuì con elegante semplicità. "Non c'era biglietto, ma ho capito subito che i fiori erano inviati da voi".
Kikuji si ricordò come il giorno prima, dal fioraio, in mezzo a tutti quei fiori, avesse ripensato alla Ota. Il profumo aveva a un tratto alleviato il suo senso di colpa.
Fumiko l'accolse con dolcezza. Indossava un semplice vestito di cotone bianco. Non aveva trucco: solo un leggero velo di rossetto sulle labbra un po' secche.
"Ieri ho preferito non importunarvi" disse Kikuji.
Come per invitarlo a entrare, lei si spostò obliquamente sulle ginocchia.
Forse si era proposta di rimanere nell'ingresso a ricevere i visitatori per evitare di piangere; ma adesso, invece, pareva che lo starsene lì, immobile, a porgere convenevoli, le conciliasse le lacrime.
"Non potete immaginare quanto abbia gradito i vostri fiori; ma ieri avreste dovuto venire ugualmente" rispose Fumiko, e lo seguì all'interno della casa.
"Ai parenti avrei recato disturbo" obiettò Kikuji a voce bassa.
"Queste cose non mi preoccupano più" ribatté lei in tono fermo.
Nel salotto, dinanzi all'urna cineraria, c'era una fotografia della signora Ota.
I soli fiori, erano quelli inviati da Kikuji. Ciò gli parve strano: Fumiko aveva tolto i fiori inviati da altri, oppure il suo era stato l'unico omaggio funebre?
"Un bricco per la cerimonia del tè, vero?" Kikuji si riferiva al recipiente in cui Fumiko aveva disposto i fiori.
"Sì, mi pare che ci stiano bene".
"E' un bel bricco Shino" (1)
Per la cerimonia del tè era un bricco troppo piccolo; ma la sua forma cilindrica si addiceva ai fiori: rose bianche e garofani chiari, di una tinta sfumata.
"Anche la mamma lo usava spesso per i fiori: per questo non l'ho venduto".
Kikuji s'inginocchiò davanti all'urna e accese un bastoncino d'incenso. Congiunse le mani e chiuse gli occhi. Invocò perdono, ma fu invaso da un senso di gratitudine per l'amore che aveva ricevuto, e

ciò attenuò il suo rimorso.
La Ota era morta per non aver potuto sottrarsi al sentimento di vergogna che la tormentava? Oppure si era tolta la vita, travolta da una passione incontenibile? Per una settimana Kikuji aveva inutilmente tentato di risolvere il dilemma.
Ora, a occhi chiusi, davanti alle ceneri, non riusciva a far riaffiorare l'immagine di lei, ma parve risentirne il contatto caldo e inebriante. Un fatto curioso, che tuttavia non gli sembrò innaturale. Era una sensazione strana, non certo tattile, ma uditiva, musicale.
Dal giorno della morte della Ota Kikuji non riusciva a dormire, e aveva cominciato a prendere dei sonniferi, che trangugiava col "sake"; ma dormiva di un sonno leggerissimo e sognava molto. Non erano incubi, però: al contrario, quando apriva gli occhi si sentiva piacevolmente euforico, e il benessere perdurava anche quando egli era ormai completamente desto.
Che una persona morta potesse far sentire l'ebbrezza del proprio amplesso perfino in sogno, sembrava a Kikuji un fatto misterioso, soprannaturale. Era giovane e inesperto, del tutto impreparato a un fenomeno del genere.
"Che donna corrotta devo sembrarvi!" aveva detto lei la notte trascorsa con Kikuji nella locanda di Kamakura, e poi, più tardi, quando era venuta nel padiglione del tè. Quelle parole, che pur si associavano al ricordo di momenti incantevoli, convinsero Kikuji che era stato il senso di colpa a spingere la Ota al suicidio.
Kikuji riaprì gli occhi. Udì un singhiozzo alle sue spalle.
Fumiko cercava di trattenere le lacrime, ma un gemito le era sfuggito.
Kikuji non si mosse. "A quando risale questa fotografia?" chiese.
"A cinque o sei anni fa. L'ho fatta ingrandire: era un'istantanea".
"Per caso non è stata scattata a una cerimonia del tè?".
"Come lo avete indovinato?".
Nella foto apparivano solo il viso e la gola, chiusa dal kimono. Non si vedevano neppure le spalle.
"Come avete fatto a capire che la fotografia era stata scattata a una cerimonia del tè?" tornò a chiedere Fumiko.
"Qualcosa lo suggerisce: gli occhi un poco abbassati, l'espressione intenta. E anche se non si vedono le spalle, s'indovina che la figura era atteggiata in modo particolare".
"E' stata presa un po' di lato e non mi sembra molto adatta; ma alla mamma piaceva tanto"
"E' davvero una bella fotografia, un'immagine molto serena".
"Ma è quasi di profilo... il viso non è volto nella direzione di chi viene a bruciare l'incenso".
"Sì, è vero".
"Guarda di lato e ha gli occhi chini".
Kikuji si ricordò della cerimonia del tè, il giorno precedente la morte della Ota, quando lei reggeva il misurino di bambù e una lacrima era caduta sul bricco. Era stato lui, Kikuji, a farlesi accosto per prendere la coppa: lei non gliel'aveva porta. Quando aveva finito di bere, la lacrima sul bricco si era ormai asciugata. E mentre posava la coppa, lei gli si era abbandonata sulle ginocchia.
"All'epoca di questa fotografia, la mamma era più bella" disse Fumiko. Poi aggiunse subito: "Mettere in mostra una fotografia di lei che mi somigliasse troppo, mi avrebbe imbarazzata".
Kikuji si volse di scatto.
Lei abbassò lo sguardo, quello sguardo rimasto fisso per tanto tempo sulla schiena di lui.
Era ormai tempo che Kikuji si ritirasse dal suo posto, davanti alla tavoletta funeraria, e si ponesse di fronte a Fumiko.
Come poteva chiederle perdono?
Lì per lì il vaso Shino gli sembrò la miglior soluzione: posò leggermente le mani in terra e si protese per osservarlo meglio. Sullo smalto bianco affiorava un delicato tocco di rosso; Kikuji allungò una mano e carezzò la superficie fresca e voluttuosa della porcellana.

"E' bello come un sogno" disse. "I vasi Shino sono apprezzati anche da chi non se ne intende"
"E' bello e morbido come una donna in sogno"; avrebbe voluto aggiungere; ma non osò pronunciare queste parole.
"Se vi piace, ve l'offro come ricordo di mia madre".
"Oh, no!" Kikuji, confuso, alzò il viso.
"Vi prego. Anche la mamma ne sarà contenta. E' un vaso abbastanza bello, mi sembra".
"E' bellissimo".
"Lo diceva anche la mamma: per questo l'ho scelto per i vostri fiori".
Kikuji sentì che gli occhi gli si riempivano di calde lacrime. "Allora lo accetto, se proprio posso prenderlo" disse.
"Mia madre sarà contenta, ne sono certa".
"Non credo però che lo userò come bricco. Penso proprio che me ne servirò come portafiori".
"Certo. Anche la mamma vi metteva i fiori"
"Ma non intendo parlare di fiori per la cerimonia del tè! E quando un vaso viene sottratto alla funzione cui era destinato, fa un po' tristezza".
"Io ho deciso di non occuparmi più dell'arte del tè".
Kikuji colse quel momento per voltarsi e levarsi in piedi. Spostò verso la veranda il cuscino che era presso il "tokonoma", e vi si sedette.
Fino a quel momento Fumiko era rimasta dietro di lui, poco distante, in un atteggiamento deferente, seduta sulle stuoie del pavimento. Quando Kikuji si spostò, lei parve abbandonata in mezzo alla stanza. Le mani, che teneva posate sulle ginocchia, con le dita leggermente flesse, parvero sul punto di tremare. Le riunì, serrandole.
"Signor Mitani, perdonate mia madre!" disse, e reclinò il capo.
Kikuji temette che nell'impulso di quel gesto ella potesse accasciarsi.
"Che dite mai? Io solo dovrei chiedere perdono, e non ne sono neppure capace. Non ho parole per scagionarmi con voi, e me ne vergogno: mi vergogno di essere al vostro cospetto".
"La vergogna è solo nostra" riprese Fumiko, e quel sentimento si palesò sul suo viso. "Vorrei poter scomparire". Le guance senza trucco e il bianco collo affusolato si coprirono di rossore: ora la prostrazione e l'intima pena di lei apparvero evidenti.
Quel colore, appena roseo, marcava anche maggiormente, per contrasto, il pallore della fanciulla.
"Pensavo che mi odiaste!" disse Kikuji accorato.
"Odiarvi! Che dite? Credete che mia madre vi odiasse?".
"No, ma non pensate che sia io la causa della sua morte?".
"E' stata lei a voler morire. Questa è la mia convinzione. E' passata una settimana da quando è scomparsa e io, qui, tutta sola, ho avuto modo di riflettere".
"Ve ne siete stata sempre in casa, da sola?".
"Abbiamo sempre condotto vita ritirata, io e la mamma".
"Vedete? Non fosse stato per causa mia, non le sarebbe accaduto nulla".
"Vi ripeto che ha voluto morire. Più insistete nell'accusarvi, più mi fate sentire colpevole! Se qualcuno dev'essere incolpato della sua fine, questa sono io; ma che altri si sentano responsabili o provino rimorso, vale solo a gettare sospetti sulla morte di mia madre. I rimorsi e i pentimenti di quanti rimangono, credo siano un doloroso fardello per i morti".
"Forse è così; tuttavia se vostra madre non mi avesse incontrato...".
Kikuji non seppe continuare.
"Io penso che i morti si accontentino di essere perdonati. Anche la mamma, probabilmente, è morta con questo desiderio. La perdonate?".
Fumiko si alzò. A quelle parole gli era parso che un velo cadesse dalla sua mente.
C'era un modo, si chiedeva, di alleviare il fardello dei morti?

Forse, preoccuparsi troppo per loro era come bestemmiarli. Uno stupido errore: i morti non esercitano pressioni morali sui vivi.
Kikuji diede ancora uno sguardo alla fotografia della signora Ota.

Fumiko rientrò col vassoio del tè.
Recava due coppe cilindriche, una Raku rossa e una Raku nera. (2)
Pose quella nera davanti a Kikuji. Era un tè ordinario, senza formalità.
Egli alzò la coppa e cercò d'identificarne il marchio impresso sul fondo.
"Chi è l'autore?" domandò senza preamboli.
"Ryonyu, credo".
"Anche la rossa è sua?".
"Sì"
"Sembrano formare una coppia" disse Kikuji, e rivolse lo sguardo alla coppa rossa. Era ancora colma davanti alle ginocchia di Fumiko.
Le coppe erano destinate alla cerimonia, ma potevano tuttavia essere usate comunemente.
D'improvviso per la mente di Kikuji passò un'idea sgradevole.
Quando il padre di Fumiko era già morto, il suo viveva ancora e frequentava la madre della ragazza: non era forse possibile che nel corso dei loro convegni usassero proprio quel paio di coppe - quella nera il padre di Kikuji e quella rossa la madre di Fumiko - come due coppe coniugali? Se erano di Ryonyu non avevano molto valore, e probabilmente i due le portavano con sé anche in viaggio. Forse Fumiko, usandole in quell'occasione, gli stava facendo uno scherzo crudele. Tuttavia Kikuji non colse in lei ombra di sarcasmo, né vi riconobbe i sintomi di una macchinazione. Considerò il fatto come un semplice episodio di sentimentalismo infantile.
Entrambi sconvolti dalla morte della Ota, non sapevano sottrarsi a quell'assurdo sentimentalismo, e il paio di coppe Raku accentuava la loro comune tristezza.
Fumiko sapeva ogni cosa: dei rapporti di sua madre col padre di Kikuji, poi con Kikuji stesso, e infine delle cause della sua morte. Ora condividevano la colpa segreta di tener celato il suicidio.
Mentre preparavano il tè, Fumiko doveva aver pianto, gli occhi le si erano leggermente arrossati.
"Sono contento di essere venuto oggi" disse lui. "Dalle vostre parole di prima mi è sembrato di capire che fra vivi e morti non ci può essere né perdono né rancore; ma non si potrebbe pensare invece che vostra madre mi abbia concesso il suo perdono?".
Lei annuì. "Se così non fosse, nemmeno lei potrebbe essere perdonata".
"Eppure c'è qualcosa di terribile in questo nostro incontro di oggi".
"E perché mai?". Fumiko guardò in viso Kikuji. "Credete che mia madre sia colpevole di aver voluto morire? Anch'io, sapete, quando è morta ero fuori di me; pensavo che, per quanto si sentisse incompresa, non poteva aver fatto di ciò un motivo sufficiente per uccidersi. E' la morte, anzi, a sopprimere ogni possibilità di comprensione".
Kikuji non disse parola. Si chiedeva se anche Fumiko non avesse tentato di sondare il mistero della morte. Non avrebbe mai immaginato di sentirla parlare in quei termini della morte. Ora appariva evidente come la Ota da lui conosciuta fosse molto diversa da quella conosciuta da Fumiko. Lei non aveva compreso la donna che si celava in sua madre.
Perdonare... essere perdonato... e intanto Kikuji si lasciava cullare da un'onda: il sogno del corpo di lei. Sembrava che quell'ebbrezza dolcissima gli venisse trasfusa anche dalle due coppe.
Fumiko non conosceva la madre sotto quell'aspetto.
Il fatto che i figli ignorino il corpo della madre, da cui pure sono nati, reca in sé qualcosa di stranamente bello, come stranamente bello è il rivivere di quel corpo in quello delle figlie.
Sin da quando Fumiko l'aveva accolto sull'uscio, la somiglianza con la madre, nel viso morbido e rotondo, aveva suggerito a Kikuji un'impressione di dolcezza.

La Ota aveva commesso l'errore di vedere in lui i lineamenti del padre; ora accadeva a lui di ritrovare in Fumiko le fattezze della madre: sembrava che ciò racchiudesse una terribile maledizione; ma anche Kikuji cedeva al trasporto di questo ingannevole miraggio.
Osservava le labbra, la piccola bocca imbronciata, e pensava che Fumiko non gli avrebbe opposta alcuna resistenza.
"Vostra madre era troppo buona per vivere" disse. "Ed io sono stato crudele con lei. Devo averla ferita con i miei scrupoli morali. Perché io sono un pusillanime, un vile...".
"E' stata colpa di mia madre. Prima si è concessa a vostro padre, e poi a voi. Eppure non posso credere che ciò rivelasse la sua vera natura". Fumiko arrossì, nel pronunciare queste parole con voce esitante. Per evitare lo sguardo di lui, chinò gli occhi e distolse il viso.
"Tuttavia" continuò "dal giorno successivo alla sua morte mi appare in una luce sempre più bella. Sì, è più bella. Non è suggestione, la mia".
"Non fa differenza, coi morti".
"Sono quasi certa che mia madre sia morta perché non poteva sopportare l'orrore della sua situazione".
"Non credo".
"Non resisteva più". A Fumiko vennero le lacrime agli occhi. Avrebbe forse voluto parlare del sentimento che sua madre nutriva per Kikuji.
"I morti fanno parte dei nostri beni; dobbiamo aver cura di loro" diss'egli. "Purtroppo son tutti morti molto presto".
Fumiko capì che Kikuji stava parlando dei loro genitori.
"Siamo orfani tutti e due" proseguì lui.
Furono le sue stesse parole a fargli capire, a un tratto, che se la Ota non avesse avuto quella figlia, egli ora sarebbe stato oppresso da più torvi e sinistri pensieri.
"So che eravate buona con mio padre. Me lo raccontò vostra madre" disse Kikuji, sforzandosi di parlare in tono naturale. Pensava che non vi fosse nulla di male nel discorrere con lei del tempo in cui il padre frequentava la sua casa come amante di sua madre. Ma subito Fumiko si piegò in un profondo inchino. "Perdonate," disse "la mamma era tanto triste... già allora sembrava dovesse morire da un momento all'altro". Immobile, col busto reclinato in avanti, cominciò a piangere. Le forze l'abbandonavano.
La visita di Kikuji era inaspettata, e Fumiko era scalza. Teneva i piedi celati sotto la gonna e conservava una posizione estremamente raccolta. I capelli, lunghi fino a cadere sulla stuoia, sfioravano la rossa coppa Raku.
Fumiko uscì dalla stanza coprendosi con le mani il viso bagnato di pianto.
Passavano i minuti e lei non tornava. "E' meglio che me ne vada" pensò Kikuji, e si avviò alla porta. Fumiko lo raggiunse con un involto sotto il braccio.
"Mi dispiace che dobbiate portarlo, ma vi prego, prendetelo".
"Che cos'è?".
"Il vaso Shino".
Ella rapidamente ne aveva tolti i fiori, lo aveva asciugato, riposto in una scatola e avvolto in un fazzoletto.
"Devo prenderlo ora, subito? E i fiori?" chiese Kikuji.
"Vi prego, portatelo con voi".
"Se insistete, accetto" diss'egli, intuendo che Fumiko aveva fatto tutto in fretta e furia, per vincere quel momento di tristezza.
"Sono contenta che lo abbiate voi, ma non voglio venire a vedere che uso ne farete".
"Perché?".
Fumiko non rispose.
"Allora abbiate cura di voi". Kikuji si avviò.
"Grazie della visita. Non pensate più a mia madre e sposatevi presto".
"Che dite?".

Kikuji si voltò, ma Fumiko non alzò il viso.

A casa Kikuji dispose nel vaso Shino rose bianche e pallidi garofani. Da quando la Ota era morta, egli era certo d'essere stato innamorato di lei, e se ne era reso conto grazie alle parole di Fumiko.
La domenica le telefonò.
"Siete a casa sola?".
"Sì. Sono molto triste".
"Non dovreste starvene sola"
"E' vero".
"Mi sembra quasi di avvertire attraverso il telefono il silenzio che vi circonda".
Fumiko rise contro voglia.
"Non sarebbe il caso che qualcuno, un amico, vi venisse a trovare?".
"Ho sempre l'impressione che chiunque venisse a trovarmi scoprirebbe ciò che è accaduto alla mamma...".
Kikuji non seppe che cosa ribattere.
"Se siete sola non potete nemmeno uscire, immagino, dal momento che non c'è nessuno a custodire la casa".
"Questo no: posso chiudere io stessa e uscire".
"E allora venite qualche volta da me".
"Grazie, uno dei prossimi giorni verrò".
"Vi sentite bene?".
"Sono un po' dimagrita".
"Riuscite a dormire?".
"Quasi per niente".
"Mi dispiace".
"Sto pensando di chiudere la casa al più presto e di prendere in affitto una stanza da una mia amica".
"Al più presto? Ma quando?".
"Vorrei prima vendere".
"Vendere? Vendere la vostra casa?".
"Sì".
"Volete proprio disfarvene?".
"Non credete che sia la cosa migliore?".
"Be', può darsi. Anch'io, in effetti, penso di vendere la mia".
Fumiko non aggiunse parola.
"Pronto! Non si può parlare di queste cose per telefono" continuò Kikuji. "Oggi è domenica e io sono in casa; non verreste da me?".
"Va bene".
"Sapete, nel vaso Shino che mi avete regalato ho messo dei fiori, ma se verrete lo restituiremo alla sua funzione di bricco...".
"La cerimonia del tè?".
"Nulla di formale; ma mi sembra un sacrilegio non usare mai il vaso Shino per il tè! Un pezzo così pregevole non può rivelare tutta la sua bellezza, se non lo si pone nella giusta cornice".
"Ma io sono in uno stato ancor più pietoso dell'ultima volta in cui ci siamo visti: non dovrei proprio venire".
"Non ci saranno altri ospiti all'infuori di voi".
"Tuttavia...".
"Allora non verrete proprio?".
"Arrivederci".
"State bene. Dev'essere venuto qualcuno; vi ritelefonerò".
Era entrata la Kurimoto.
Kikuji si abbuiò: chissà se aveva ascoltato la telefonata?
"Dopo tanti giorni di brutto tempo, finalmente un po' di sole. Ho voluto approfittarne" disse Chikako a mo' di esordio, e intanto stava già osservando il vaso Shino. "Andiamo verso l'estate, e siccome non ho più lezioni, ho pensato di venire a sedermi un momento nel vostro padiglione...".
Estrasse i suoi doni: dei dolci e un ventaglio. Poi continuò: "Ci sarà nuovamente puzzo di stantio".
"Temo di sì".

"E' il bricco Shino della signora Ota, non è vero? Permettete che lo guardi?" disse con aria noncurante, e si avvicinò per esaminare l'oggetto.
Posando le mani sulle stuoie, abbassò il capo e in quel movimento le spalle massicce si drizzarono; tutta la figura sembrava trasudar veleno.
"Lo avete comperato?".
"No, è un regalo".
"Un regalo di valore, veramente! E' un ricordo?".
Chikako alzò il viso e tornò a voltarsi verso Kikuji. "Un oggetto di tanto valore non sarebbe stato meglio comperarlo? Sono sorpresa che lo abbiate accettato in dono da una ragazza".
"Be', ci penserò".
"Fate bene. Molti pezzi pregiati del signor Ota hanno preso la strada di questa casa, ma vostro padre li ha sempre comperati, anche quando aveva cominciato a interessarsi della moglie...".
"Non voglio sentirvi parlare di questo argomento".
"Va bene, va bene". E d'improvviso Chikako si levò in piedi con aria allegra. Andò in cucina a parlare con la cameriera, poi riapparve con un grembiale allacciato intorno alla vita.
"La signora Ota dev'essersi uccisa" disse, nel tentativo di cogliere Kikuji alla sprovvista.
"Non è vero".
"E' vero, invece. Del resto ne ero certa: c'era qualcosa di strano in quella donna".
Chikako guardò Kikuji. "Anche vostro padre diceva sempre che era una donna incomprensibile. Dal punto di vista femminile certo il problema era di altra indole, ma aveva qualcosa di infantile malgrado la sua età. Ad ogni modo, non mi andava a genio: era noiosa, invadente...".
"Fatemi il favore di non parlare male dei morti".
"Va bene, va bene, ma non è forse una morta a intralciare il vostro matrimonio? Anche vostro padre ebbe a soffrire parecchio a causa di quella donna".
"Dev'essere stata lei, Chikako, a soffrire" pensava Kikuji.
Per suo padre era stata un diversivo di brevissima durata, ed egli non l'aveva lasciata per colpa della Ota; ma tuttavia s'indovinava facilmente quanto Chikako dovesse aver odiato la donna rimasta col padre di Kikuji fino alla morte di lui.
"Siete troppo giovane per comprendere persone del genere" continuò la Kurimoto. "La sua morte è stata un bene: questa è la verità".
Kikuji si voltò.
"E' ammissibile che lei potesse sconvolgere i vostri progetti matrimoniali? Non c'è dubbio che si è uccisa perché sapeva di essere malvagia e non riusciva a reprimere la propria cattiveria. E con la sua mentalità, non dubito fosse convinta che morendo si sarebbe riunita a vostro padre".
Kikuji si sentì gelare.
La Kurimoto uscì in giardino. "Vado nel padiglione a distendermi i nervi" disse.
Kikuji rimase seduto, a gambe incrociate, a contemplare i fiori.
Il bianco e il rosa gli parvero confondersi, in una nebbia, col colore del vaso Shino.
La figura di Fumiko, che piangeva sola nella sua casa, gli si venne delineando nella mente.

NOTE.

Nota 1. Ceramiche simili alle Oribe. (Nota del Redattore).
Nota 2. Ceramiche di una famosa scuola di Kyoto (Quattordicesimo-Quindicesimo secolo). (Nota del Redattore).

4.
IL ROSSETTO DELLA MADRE.

Kikuji tornò in camera da letto dopo essersi lavato i denti. La cameriera stava appendendo alla parete un portafiori. Conteneva una semplice campanula.
"Oggi dovrei proprio alzarmi" pensò Kikuji, e si infilò di nuovo sotto le coperte.
Supino, girò il capo sul guanciale e guardò il fiore appeso in un angolo del "tokonoma".
"Era appena fiorito..." disse la cameriera dalla stanza accanto. "Starete a casa anche oggi, signore?".
"Be', un giorno ancora; ora però mi alzo".
A causa di un forte raffreddore di testa, Kikuji si era assentato dall'ufficio per quattro o cinque giorni.
"Dove hai trovato quella campanula?" chiese alla domestica.
"Era attorcigliata intorno alla pianta di zenzero in un angolo del giardino; era l'unica fiorita".
Di colore violaceo, con sottili viticci e foglie e fiori piccoli, era una pianta comune, probabilmente selvatica. Ma nell'antico portafiori di lacca rossa, ormai annerita, dava una sensazione di viva freschezza.
La cameriera, in quella casa sin dal tempo del padre di Kikuji, mostrava, per questo genere di cose, molto gusto e una fertile immaginazione.
Il vaso recava sbiadita la firma del maestro laccatore, e sull'antica custodia c'era il sigillo di Sotan: se era autentico, quel pezzo risaliva a trecento anni addietro.
Kikuji ignorava le raffinate relazioni tra fiori e tè, e la domestica non ne sapeva molto più di lui. Tuttavia a lei era parso che col tè del mattino la campanula fosse intonata.
"In un portafiori vecchio di trecento anni, un fiore che svanisce in un solo mattino!" pensava Kikuji fissandolo. Ma non era forse più indicato di un arruffato mazzo di fiori occidentali nel vaso Shino? Tuttavia gli dava un senso di sconforto pensare alla breve vita di un fiore reciso.
Si rivolse alla domestica che gli stava servendo la colazione: "Si direbbe che debba avvizzire sotto i tuoi occhi, quella campanula, no?".
"E vero!" fece eco lei.
Si ricordò che aveva pensato di disporre delle peonie nel vaso che Fumiko aveva regalato a Kikuji. La stagione volgeva al termine, ma qualcuna avrebbe ancora potuto trovarla.
"Mi ero completamente dimenticato di quel portafiori. Hai fatto bene a sceglierlo".
La domestica abbozzò un ringraziamento.
"Hai visto qualche volta mio padre disporvi delle campanule?".
"No, ma il portafiori e la campanula hanno la stessa forma, e così ho pensato...".
"La stessa forma?". Kikuji rise, rassegnato. Quell'osservazione plateale aveva fatto svanire ogni nota poetica.
Mentre leggeva il giornale, si sentì la testa pesante e andò a coricarsi nel soggiorno.
"Lascia la stanza com'è. Non è il caso di rifare il letto" disse alla cameriera.
La domestica, che stava lavando il pavimento, si avvicinò asciugandosi le mani. "Do soltanto una pulitina" rispose.
Più tardi, quando Kikuji rientrò nella propria camera, non trovò più la campanula. Neanche il portafiori pendeva più nel "tokonoma".

Kikuji era sorpreso. Forse la cameriera non aveva voluto che lui assistesse all'appassire del fiore! In effetti, anche in queste cose, essa rivelava l'influenza del defunto padrone.
Il vaso Shino, però, era rimasto vuoto al centro del "tokonoma". Se l'avesse visto Fumiko, così abbandonato!... Quando l'aveva portato a casa, Kikuji si era affrettato a disporvi rose bianche e garofani rosati. La stessa cosa che aveva fatto Fumiko davanti all'urna della madre.
Le rose bianche e i garofani erano i medesimi fiori che Kikuji aveva portato a Fumiko.
Mentre tornava verso casa con il vaso sottobraccio, si era fermato dallo stesso fioraio dove il giorno innanzi aveva ordinato i fiori per Fumiko, e ne aveva comperati di uguali.
Da allora, se gli accadeva di sfiorare il vaso, il cuore gli dava un balzo; non vi aveva più disposto un solo fiore.
Gli accadeva di vedere una donna di mezza età camminare per la strada davanti a sé e di sentirsene inopinatamente attratto. Ma poi, a guardar meglio, la donna non somigliava affatto alla Ota.
In quei momenti provava un desiderio intenso che lo faceva quasi tremare; ma all'ebbrezza subentrava lo sgomento, come una persona che torni in sé dopo aver commesso un delitto.
"Che cosa mi ha spinto a una simile follia?" si chiedeva Kikuji.
Era come se avesse voluto scuotersi qualcosa di dosso, ma il desiderio di rivedere la Ota si rinnovava assurdamente, senza sosta.
Capiva che non avrebbe avuto pace finché non si fosse liberato della sensazione quasi fisica del corpo di quella donna, che gli tornava continuamente dinanzi, viva e palpitante. E cominciò a domandarsi se gli scrupoli morali non avessero esasperato i suoi sensi fino alla morbosità.
Kikuji ripose il vaso Shino nella sua scatola e si coricò.
Mentre guardava il giardino, cominciò a tuonare Tuoni lontani, dapprima, poi vicini e sempre più forti. I lampi balenavano tra gli alberi del giardino. Poi, quando cominciò a piovere, il temporale parve dissolversi.
Era una pioggia violenta, che sollevava spruzzi tra le zolle del giardino.
Kikuji si alzò e telefonò a Fumiko.
"Veramente, la signorina Ota ha traslocato..." gli rispose una voce.
"Come? Scusate, ma allora...". Evidentemente Fumiko aveva venduto la casa. "Non sapete dove si è trasferita?".
"Aspettate un momento". Era certo una domestica. Tornò quasi subito al telefono, e col tono di chi legge un annotazione, disse: "Presso Tozaki" e aggiunse il numero telefonico.
Kikuji telefonò subito.
La voce di Fumiko era allegra: "Mi dispiace di avervi fatto attendere".
"Signorina Fumiko? Sono Mitani. Ho telefonato a casa vostra".
"Ah, mi dispiace". La voce si fece più flebile, simile a quella della Ota.
"Quando vi siete trasferita?".
"Be'...".
"Non mi avete fatto saper nulla".
"Vivo presso un'amica, già da qualche tempo. Ho venduto la casa".
"Ah".
"Non sapevo se dirvelo o no. In un primo momento avevo deciso di tacervelo, non mi sembrava opportuno... ma in questi ultimi giorni ho cominciato a sentirmi veramente colpevole".
"E lo siete, infatti".
"Lo pensate davvero?".
Mentre la conversazione proseguiva, Kikuji si sentì rinvigorito, purificato. Era strano che una conversazione telefonica gli desse una sensazione simile.
"Ricordate il vaso Shino che mi avete regalato? Quando lo guardo mi

viene il desiderio di vedervi".
"Davvero? A casa ho un altro pezzo Shino, una piccola coppa per la cerimonia del tè. Avevo pensato di donarvi anche quella, ma la mamma la usava tutti i giorni: sull'orlo è rimasta qualche traccia del suo rossetto...".
"La porcellana sarebbe dunque rossa a causa del rossetto di vostra madre?".
"No, non per questo. Già in origine la coppa era di un rosso tenue, poi l'orlo si è colorito di rossetto; la mamma diceva che per quanto lo lavasse, l'orlo non veniva più pulito. Dopo la sua morte, ho guardato con attenzione, e in un punto sembra veramente che il colore sia più intenso".
Era un argomento casuale? Kikuji, incapace di reggere oltre, cambiò discorso. "Piove a dirotto, qui. E da voi?".
"Piove anche qui. I tuoni mi fanno paura e me ne sto rintanata in un angolo".
"Ma poi verrà il sereno. Io mi son preso qualche giorno di riposo e oggi sto in casa. Se volete, venite a trovarmi: mi farete piacere".
"Grazie, verrò quando avrò trovato un impiego. Sto cercando lavoro, sapete? Ma la vostra telefonata mi ha fatto così piacere che ho deciso di farvi visita. Per quanto, sarebbe forse meglio che non vi vedessi..." aggiunse, prima che Kikuji potesse rispondere.
Quando la pioggia cessò, Kikuji fece riordinare la propria stanza dalla domestica.
Era stupito che la telefonata gli avesse fatto tanto bene, e ancor più lo meravigliava il fatto che proprio udendo la voce della figlia, si dileguasse quel senso di colpa che provava verso la Ota: era come se quella voce potesse farla rivivere.
Prima di radersi bagnò il pennello insaponato passandolo sulle foglie del giardino, fradice di pioggia.
Poco dopo mezzogiorno, suonarono alla porta; Kikuji andò ad aprire, certo che fosse Fumiko. Era invece la Kurimoto.
"Ah, siete voi" disse.
"Che caldo! Da tempo non mi faccio più viva. Sono venuta a vedere come state".
"Non troppo bene, veramente".
"Siete pallido, infatti" osservò Chikako.
Era stato sciocco a pensare che fosse Fumiko, udendo quello scalpiccio di zoccoli! Fumiko avrebbe certo indossato un vestito all'europea.
"Vi siete fatta mettere dei denti falsi? Sembrate ringiovanita!".
"Durante la stagione delle piogge ho tempo libero, e così... Sono un po' troppo bianchi, ma presto si scuriranno e staranno benissimo".
Chikako entrò nel salotto, che serviva anche da camera da letto, e gettò un'occhiata nel "tokonoma".
"Il "tokonoma" vuoto mi è sempre parso più riposante" disse Kikuji.
"Capisco, ma almeno qualche fiore...". Chikako si volse verso di lui. "Che ne avete fatto del vaso Shino della signora Ota?".
Kikuji non rispose.
"Non sarebbe meglio che lo restituiste?".
"Sono affari miei".
"Non soltanto vostri, direi".
"Ad ogni modo non è cosa di cui dobbiate occuparvi".
"Non sono d'accordo". Chikako rise scoprendo i denti falsi, bianchissimi. "Oggi ero venuta appunto per darvi qualche consiglio". E così dicendo, con un rapido gesto protese le mani in avanti e poi le allargò come a toglier di mezzo qualcosa. "Se non vi liberate dall'idea fissa di quella strega...".
"Non permettetevi di minacciare".
"Ma io sono l'intermediaria, e devo avanzare le mie richieste".
"Se è della signorina Inamura che intendete parlare, mi dispiace, ma non accetto la vostra proposta".
"Respingere una ragazza che vi piace solo perché l'intermediaria vi è antipatica, è una sciocca meschinità. L'intermediario è come un ponte,

e voi dovete semplicemente attraversarlo".
Kikuji non riusciva a nascondere il proprio disgusto.
Lei continuò con crescente baldanza, come le era abituale quando si lanciava nel vivo di un discorso. "Proprio così! Io sono diversa dalla Ota. Sono un tipo sbrigativo, incapace di fare tanti misteri. Non c'è ragione di nascondere la verità. Purtroppo non sono stata tra le donne più amate da vostro padre, e tutto finì in un batter d'occhio..." disse, con gli occhi bassi. "Ma io non ho rimpianti. Per molto tempo ancora, ogni volta che potevo essergli utile, lui ricorse a me, e io ne ero contenta... Come tutti gli uomini, trovava più conveniente servirsi di una donna con la quale c'era stato del tenero... E' grazie a lui che ho sviluppato il mio buon senso".
"Be'...".
"E del mio buon senso dovreste servirvi anche voi".
Kikuji si sentì quasi affascinato da tanta sicurezza: c'era qualcosa di convincente nelle parole di Chikako.
La Kurimoto prese il suo ventaglio. "Chi si mostra troppo virile o troppo femminile non brilla certo per buon senso".
"Ah sì? Allora il buon senso è una qualità delle persone di genere neutro".
"Non siate sarcastico. Le persone di genere neutro, come voi le chiamate, non hanno difficoltà a capire uomini e donne. Non vi meraviglia che la signora Ota non si sia preoccupata affatto, morendo, di lasciare sua figlia sola? Si direbbe che contasse su qualcosa, magari sulla bontà d'animo del signor Kikuji...".
"Che dite?".
"Ci ho pensato e ripensato, e a un tratto mi è venuto il dubbio che la Ota, con la sua morte, abbia voluto ostacolare il vostro matrimonio. Non si è accontentata di morire: ha fatto ben altro!".
"Siete capace delle più mostruose congetture" esclamò Kikuji; ma mentre così diceva, si sentiva egli stesso turbato da quelle supposizioni.
"Voi parlaste alla signora Ota della giovane Inamura, non è vero?" chiese improvvisamente Kikuji. Egli se ne ricordava benissimo, ma si finse incerto "Sbaglio o foste voi a dirle per telefono che avevate già sistemata ogni cosa?".
"Sì, glielo dissi, e le dissi anche di non immischiarsi. Fu il giorno della sua morte, proprio quella sera stessa".
Ci fu un silenzio.
"Ma voi come sapete che le telefonai?" continuò Chikako. "Venne a piagnucolare da voi, immagino".
Kikuji fu colto di sorpresa.
"Sì, dev'essere così;" aggiunse lei "al telefono con me non faceva che frignare".
"In questo caso, sarebbe né più né meno come se l'aveste uccisa voi".
"Vi fa comodo pensare così, vero? Sono abituata a passare per una delinquente: quando vostro padre aveva bisogno di un mascalzone, io gli tornavo utilissima. Certo non posso disobbligarmi con ciò della benevolenza dimostratami; tuttavia oggi sono pronta a svolgere quella mansione una volta di più".
Kikuji sentì che in quelle parole di Chikako si rinnovava l'antico rancore.
"Ad ogni modo quel che è passato è passato" continuò lei, assumendo l'espressione intenta di chi cerca di fissarsi la punta del naso. "Guardatemi pure con quella smorfia di disgusto... Non me ne importa. Intanto io riuscirò a rimediare alle malefatte di quella strega e a combinare per voi un buon matrimonio".
"Per piacere, smettetela di parlare di questo "buon matrimonio"".
"Certo, certo. Neanche a me piace parlare della signora Ota". Poi la voce di Chikako si addolcì. "Non si può dire che fosse proprio cattiva... Semplicemente si limitava a sperare che dopo la sua morte sua figlia si sarebbe unita a voi...".
"Ricominciate con le vostre sciocchezze!".

"Ma non è vero, forse? Credete proprio che anche quando era viva non abbia mai pensato a darvi sua figlia in sposa? Siete davvero un ingenuo. Per lei, in ogni momento della sua vita non esisteva che vostro padre: ne era quasi stregata. Era fuori di sé, e nelle sue fantasie di squilibrata aveva inserito anche la figlia, a costo di rimetterci la vita... Ma per gli altri, tutto ciò è una terribile maledizione, come se lei avesse teso una rete diabolica".
Gli occhi di Kikuji e quelli di Chikako s'incontrarono.
La Kurimoto lo fissava intensamente. Non riuscendo a togliersi quegli occhi di dosso, lui si volse di lato. Fin dal principio la donna, con la sua insolenza, lo aveva messo in difficoltà, e lei ne aveva approfittato per dire tutto quello che voleva. Kikuji, d'altra parte, era turbato da quanto Chikako affermava.
Era vero che la Ota aveva sperato di fargli sposare la figlia? Non riusciva a immaginarlo, e del resto non ci credeva. Questo sospetto era infondato, un prodotto di quella gelosia velenosa, turpe come la voglia sul seno della Kurimoto.
Kikuji era perplesso, quasi spaurito. Non desiderava anch'egli la stessa cosa? Trasporre nella figlia l'amore nutrito per la madre, non era poi impossibile. Ma Kikuji era così violentemente e inconsciamente attratto dalla figlia quando si sentiva ancora ebbro dell'amplesso della madre, da credersi vittima di un sortilegio. Forse, dopo l'incontro con la Ota, tutta la sua natura era stata sconvolta.
Entrò la cameriera.
"La figlia della signora Ota è qui" annunciò; "ma dice che se avete ospiti, tornerà un'altra volta".
"Se ne sta andando, dunque?" chiese Kikuji. Si alzò e uscì dalla stanza.

"E' stato gentile da parte vostra telefonarmi stamattina" disse Fumiko, e alzò gli occhi su Kikuji, mostrando la curva del suo lungo collo bianco.
"C'è la signorina Kurimoto" riuscì a dire con calma. Kikuji aveva raggiunto l'anticamera con l'animo piuttosto teso, ma appena scorta Fumiko si era rinfrancato.
Lei annuì. "Sì," disse "ho visto il suo ombrello".
"Oh, è quello?" fece Kikuji. Un ombrello grigio, dal lungo manico, era appoggiato alla parete, di fianco alla porta d'ingresso.
"Che ne direste di aspettarmi nel padiglione del tè? La signorina Kurimoto sta per andarsene".
Nello stesso istante Kikuji si domandò come mai, sapendo di quella visita, non si fosse liberato di Chikako.
"Ma la signorina Kurimoto non mi disturba affatto" disse Fumiko.
"Allora accomodatevi".
Fumiko entrò nel salotto e salutò Chikako come se ne avesse ignorati i sentimenti ostili; anzi, la ringraziò delle condoglianze che le aveva inviate.
Come quando osservava i suoi allievi durante le esercitazioni, Chikako sollevò un po' la spalla sinistra e s'irrigidì. "Vostra madre era una signora molto buona, in un mondo nel quale i buoni non possono vivere. Con lei mi sembra di aver visto appassire l'ultimo fiore".
"Mia madre non era poi tanto buona...".
"Lasciarvi sola dev'essere stata per lei una gran pena".
Fumiko chinò gli occhi. La bocca, col labbro inferiore sporgente, era serrata.
"Immagino che siate molto triste. Forse, riprendendo le lezioni del tè...".
"Ormai...".
"Vi distrarranno".
"Ma io non posso più permettermele".
"Che dite mai!". Chikako allargò le mani che teneva posate in grembo, l'una sull'altra. "Veramente" riprese, rivolgendosi a Kikuji "io ero venuta per dare aria al padiglione del tè. La pioggia è cessata, e dal

momento che c'è anche la signorina Ota, che ne direste?...".
"Come?".
"Dicevo... pensavo che potreste permettermi di usare il bricco Shino, quello che conservate in memoria della madre di Fumiko".
Fumiko le alzò gli occhi in viso.
"Così parleremmo di lei, per commemorarla nei nostri discorsi" continuò Chikako.
"No, se entrassi nel padiglione non farei che piangere" disse Fumiko.
"Ebbene, piangeremo, piangeremo tutti! Quando il signor Kikuji si sarà sposato, non potrò più venirci, nel padiglione, sebbene esso susciti in me tanti ricordi".
Chikako sorrise per un attimo, poi tornò a farsi seria. "Intendo dire, quando sarà tutto combinato con la signorina Yukiko, la figlia della signora Inamura, sapete...".
Fumiko annuì, senza che il suo viso rivelasse la minima emozione. Ma i suoi lineamenti, tanto simili a quelli della madre, rivelavano i segni della stanchezza.
"Voi parlate di cose che non sono affatto decise; non fate che mettere in imbarazzo le Inamura" intervenne Kikuji.
"Sto parlando di quando le cose SARANNO decise" ribatté Chikako. "Ma è bene che la signorina Fumiko finga di non sapere nulla fin quando l'accordo non sarà concluso".
Fumiko annuì di nuovo.
Chikako chiamò la domestica e andò nel padiglione per fare le pulizie.
"Qui all'ombra le foglie sono ancora bagnate; state attenti" si udì la sua voce dal giardino.
"Pioveva così forte, stamattina, che probabilmente avrete udita la pioggia attraverso il telefono".
"Non so se questo sia possibile; io comunque non ci ho fatto caso. Credete che si potesse sentire la pioggia che cadeva nel mio giardino?".
Dalla macchia di arbusti giungeva il tramestìo di Chikako che faceva le pulizie.
"Anche a me sembrava impossibile udire la pioggia che cadeva nel vostro giardino. Eppure ne sono sicuro: è stato un acquazzone violento".
"I tuoni mi facevano paura!".
"Sì, me lo avete detto al telefono".
"Somiglio a mia madre anche nelle cose più sciocche. Quando ero piccola e c'era il temporale, lei mi copriva la testa con le lunghe maniche del suo kimono. Prima di uscire, d'estate, scrutava il cielo come per interrogarlo. Ancora oggi, quando tuona, mi accade di coprirmi la testa con le maniche".
Dalle spalle al seno, qualcosa, nell'atteggiamento di lei, suggeriva una certa agitazione. "Ho portato la coppa Shino" disse. Fumiko alzò e depose la coppa, ancora protetta da un panno, davanti alle ginocchia di Kikuji.
Kikuji esitò. Allora Fumiko prese la coppa e la tolse dall'involto.
"Mi pare che vostra madre usasse abitualmente le coppe Raku, non è vero? Quelle di Ryonyu, se non sbaglio".
"Sì, ma più spesso usava questa. Diceva che sia la Raku rossa che quella nera non erano adatte per il tè di tutti i giorni".
"E' proprio vero: il colore del tè non fa spicco sul nero".
Kikuji non accennò neppure a toccare la Shino posata sulle stuoie davanti a lui.
"Non credo che sia un pezzo di gran valore" disse Fumiko.
"Al contrario, è molto bello". Tuttavia Kikuji non accennava a prendere la coppa tra le mani per osservarla meglio.
Come Fumiko aveva detto la mattina, al telefono, lo smalto bianco della coppa Shino aveva una lieve sfumatura rossastra; la si scorgeva solo osservando attentamente come se fosse affiorata sotto il bianco. L'orlo era marrone, e in un solo tratto appariva di un colore più intenso. Doveva essere il punto in cui si posavano le labbra.

Evidentemente era impregnato di tè, ma c'era un'ombra più scura che faceva pensare all'impronta delle labbra.
Che fosse quella la traccia indelebile del rossetto della Ota?
Era una tinta indefinibile: di rossetto sbiadito, di un rosso cremisi attenuato, come di sangue rappreso.
In quell'istante Kikuji avvertì un senso di nausea e insieme di smarrimento: ebbe la sensazione che tutto, intorno a lui, girasse.
Sulla superficie esterna della coppa erano dipinte, in nero e in verde, soltanto grosse foglie. Queste, in qualche tratto, erano offuscate dalla patina del tempo.
Quelle foglie dipinte, fresche e pure, spensero la morbosa sensualità di Kikuji.
La forma della coppa era semplice, severa.
"Bella davvero" disse Kikuji, e finalmente prese la coppa fra le mani.
"Io non me ne intendo, ma alla mamma piaceva e l'usava sempre".
"Alle donne piacciono molto le coppe per il tè".
Queste sue parole valsero a ridestare, più viva che mai, l'immagine della Ota. Ma perché Fumiko gli aveva voluto mostrare la coppa macchiata del rossetto di sua madre? Era ingenua, oppure mancava di sensibilità? Kikuji non avrebbe saputo dirlo: sentiva soltanto che c'era in lei qualcosa di irresistibile dal quale si lasciava a poco a poco contagiare.
Osservò ancora la coppa che teneva sulle ginocchia, evitando però di toccarla là dove recava la traccia delle labbra.
"Riponetela, vi prego. Non voglio che la vecchia Kurimoto trovi ancora qualcosa da ridire".
"Va bene".
Fumiko rinchiuse la coppa nella scatola e la riavvolse nel panno. L'aveva portata con l'intenzione di donargliela, ma non aveva saputo cogliere il momento opportuno. Pensò che forse a lui non piaceva.
Si alzò per posare l'involto nell'ingresso.
Dal giardino Chikako stava rientrando in casa, tutta impettita. "Mi fate il favore di darmi il bricco della signora Ota?" chiese a Kikuji.
"Mi pare che sarebbe più opportuno usare il vasellame di casa, dal momento che la signorina Fumiko è qui da noi!".
"Ma che dite! Proprio perché la signorina Fumiko si trova qui, è il caso di usarlo. Nulla di meglio che usare questo ricordo di sua madre, mentre la commemoriamo nei nostri discorsi".
"Ma voi odiavate la signora Ota, se non sbaglio".
"Macché! Semplicemente avevamo due caratteri diversi. E poi, come si può odiare i morti? E' vero, eravamo molto diverse, non ci comprendevamo. E tuttavia in certe cose la capivo benissimo!".
"E' sempre stato un vostro vizio, quello di capire la gente benissimo...".
"Be', allora la gente potrebbe fare a meno di lasciarsi leggere nel cuore!".
Fumiko apparve nel corridoio e si sedette sulla soglia della stanza.
Chikako si voltò. "Dite, signorina Fumiko, non vi dispiace, vero, se usiamo il bricco Shino di vostra madre?".
"Prego, usatelo pure!".
Kikuji prese il bricco, che aveva riposto in un cassetto senza più toccarlo.
Chikako infilò rapida il ventaglio nella cintura, prese il bricco sotto braccio e andò nel padiglione del tè.
Kikuji avanzò sulla soglia. "Stamane, quando per telefono mi avete detto di aver traslocato, sono rimasto molto turbato. Avete potuto sistemare tutto da sola?".
"Sì, è stato semplice. Ho venduto la casa a un conoscente, che abita ad Oiso, in una casa troppo piccola, pare; mi aveva proposto uno scambio, ma per quanto la casa sia piccola, non posso viverci da sola. Se vado a lavorare, mi è più comodo abitare in una stanza presso una famiglia. Così non ho perso tempo e mi sono trasferita da un'amica".
"E il lavoro, l'avete trovato?".

"No. Quando è il momento penso di non saper far nulla: non ho esperienza in alcun ramo e...".
Fumiko sorrise. "Avevo deciso di farvi visita quando avessi trovato un impiego. Non è bello che io accetti di rivedervi mentre sono ancora senza casa, senza lavoro, completamente in balìa di me stessa".
"Sono proprio questi i momenti in cui si deve ricorrere agli amici" avrebbe voluto ribattere Kikuji, pensando alla solitudine di Fumiko; d'altra parte sembrava che la giovane sapesse come trarsi d'impaccio da sola.
"Anch'io voglio vendere questa casa, ma continuo a rimandare la decisione. E nello stesso tempo questo proposito mi distoglie dal far riparare le gronde, e anche le stuoie, che lascio in questo stato deplorevole senza nemmeno farle voltare".
"Vi sposerete in questa casa, immagino" disse lei, senza affettazione. "Dovrete dunque cambiarle, le stuoie".
Kikuji la fissò. "Alludete al progetto della Kurimoto? Credete dunque che io adesso potrei sposarmi?".
"Voi alludete ancora a mia madre... ma lei vi ha già causato tanti dispiaceri. Non dovete più pensare a lei: ormai tutto è finito per sempre".
Alle esperte mani di Chikako occorse poco tempo per predisporre il padiglione del tè.
"Che ve ne pare? Ho messo il bricco in buona compagnia?" domandò riferendosi alle altre porcellane che essa aveva scelto. Ma Kikuji non se ne intendeva e anche Fumiko non fece alcun commento. Entrambi guardavano in silenzio il bricco Shino.
Davanti all'urna della Ota il bricco era stato collocato come vaso da fiori; oggi invece veniva riportato alla sua funzione originaria.
Un oggetto che era stato della Ota veniva ora maneggiato dalla Kurimoto, e alla morte della Ota era passato nelle mani di Fumiko, e da queste in quelle di Kikuji.
Che strane vicende! Ma forse questa era la sorte che spettava a tutte le porcellane destinate alla cerimonia del tè.
Prima che ne fosse proprietaria la Ota, nei tre o quattrocento anni trascorsi dalla sua fabbricazione, chissà per quali e per quante mani quel bricco era passato!
"Accanto al bollitore di ferro, il bricco Shino spicca come una bella donna" disse Kikuji a Fumiko. "E nello stesso tempo è abbastanza solido da non soccombere a confronto con il ferro, non vi pare?".
Quando guardava quel bricco, era preso dal desiderio di rivederla, aveva detto Kikuji per telefono a Fumiko.
Faceva caldo. Kikuji spalancò gli scorrevoli del padiglione. Dalla finestra, alle spalle di Fumiko, si scorgeva un acero verde. Le dense ombre delle foglie sovrapposte cadevano sui capelli della fanciulla.
In quel momento la sua persona, dal lungo collo in su, era immersa nella luce che entrava dalla finestra, e le braccia, infilate nelle corte maniche di un vestito che certo ella indossava per la prima volta erano di un candore appena sfumato di verde. Benché non fossero molto ampie le spalle s'indovinavano tonde, come pure le braccia.
Anche Chikako fissava il bricco. "E' proprio vero, un oggetto come questo non vive altro che per il tè! Mettervi dei fiori, alla maniera occidentale, equivale a sprecarlo".
"Eppure anche la mamma vi metteva i fiori" disse Fumiko.
"E' incredibile che questo ricordo di vostra madre sia giunto fin qui; ma certo lei ne sarà contenta!".
Forse Chikako intendeva essere sarcastica; ma Fumiko non parve accorgersene. "La mamma l'usava come vaso da fiori, e io ormai ho smesso di dedicarmi all'arte del tè" rispose.
"Non dovete dir questo" esclamò la Kurimoto. Poi, girando lentamente lo sguardo per la stanza aggiunse: "Quando posso starmene qui seduta, mi sento la persona più serena del mondo. Eppure frequento molti padiglioni per la cerimonia del tè!". Guardò Kikuji. "L'anno prossimo sarà il quinto anniversario della morte di vostro padre: dovremmo

celebrarlo con la cerimonia del tè".
"E' vero. Sarebbe divertente invitare molti conoscitori e mettere in mostra dei pezzi che fossero tutte imitazioni!".
"Che dite? Quelli lasciati da vostro padre sono autentici!".
"Già. Però sarebbe proprio divertente". Kikuji si rivolse a Fumiko. "Ho sempre l'impressione che questo padiglione sia appestato da gas venefici, dall'acre odore di muffa; ma forse, con una cerimonia del tè ravvivata da suppellettili false, questi gas si dileguerebbero. Facciamola, dunque, in memoria di mio padre, e che essa segni anche la fine di ogni mio rapporto col tè, sebbene già da tempo non me ne interessi più...".
"Volete alludere a questa vecchia noiosa che viene ad aerare il vostro padiglione?" chiese Chikako, mentre filtrava il tè col colino di bambù.
"Appunto".
"Non dovreste parlarmi così! Tuttavia, quando si stringono nuovi legami, quelli vecchi possono anche spezzarsi". E Chikako posò il tè davanti a Kikuji, compunta come una cameriera che esegua un ordine.
"Ascoltate quello che dice il signor Kikuji, signorina Fumiko. Non vi vien da pensare che il ricordo di vostra madre sia giunto a una destinazione sbagliata? Se guardo questo bricco, mi sembra di vedervi riflesso il suo viso".
Kikuji depose la coppa che aveva appena vuotata, e gettò uno sguardo al bricco. Forse Fumiko poteva scorgere l'immagine della Kurimoto riflessa sul coperchio di lacca nera. Ella sedeva con espressione assente.
Non era del tutto chiaro se Fumiko volesse rispondere aspramente a Chikako, oppure ignorarla. Non pareva neppure contrariata. Anche quando Chikako aveva parlato del progetto di matrimonio di Kikuji, era rimasta impassibile.
Per il rancore covato tanto a lungo verso Fumiko e sua madre, adesso Chikako trasformava ogni parola in un insulto alla fanciulla; ma essa non mostrava di essersi risentita.
Era forse immersa in una tristezza così cupa che gli affronti non potevano raggiungerla? O forse la morte della madre la induceva a sentirsi superiore a tutto ciò? Oppure ancora aveva ereditato da sua madre quella natura stranamente puerile che le impediva di opporsi a se stessa e agli altri?
Kikuji, peraltro, non sembrava deciso a difenderla dall'aggressiva insolenza di Chikako. Lui stesso se ne rese conto, e si sentì stranamente inerte. Anche Chikako, che ora stava sorbendo il tè, gli parve una strana creatura.
Chikako guardò l'orologio. "Questi orologini così piccoli" disse "non vanno bene, quando si è presbiti. Sareste così cortese da regalarmi l'orologio da tasca di vostro padre?".
"Mio padre non aveva orologio da tasca".
"Sì, invece. Lo portava quasi sempre; lo usava anche quando si recava in casa della signorina Fumiko". E Chikako aguzzò la vista per leggere le ore.
Fumiko abbassò lo sguardo.
"Sono le due e dieci, mi pare. Le due lancette sono quasi sovrapposte, sembrano formare una macchia confusa". La Kurimoto assunse un'aria indaffarata. "La signorina Inamura ha gentilmente riunito un gruppo di allieve, sapete, e oggi la lezione è alle tre. Ero passata un momento da qui pensando che aveste già pronta la risposta" disse, rivolta a Kikuji.
"Riferitele chiaramente che la mia risposta è no".
"Sì, sì, chiaramente" rispose Chikako, e interruppe il discorso con una risata. "Mi piacerebbe far lezione al nuovo gruppo in questo padiglione, qualche volta" disse.
"A proposito, la signora Inamura potrebbe comperare la casa. Ormai sono deciso a venderla".
"Signorina Fumiko, facciamo un tratto di strada insieme?" chiese

Chikako, rivolta alla fanciulla e ignorando di proposito Kikuji.
"Sì".
"Un minuto soltanto. Voglio fare un po' d'ordine".
"Lasciate che vi aiuti".
"Grazie". E senza aspettare Fumiko, Chikako si avviò verso la stanza attigua, ove si conservava il vasellame.
Si udì un rumore d'acqua che scrosciava nell'acquaio.
"Avete ancora tempo; non uscite con lei" fece Kikuji a voce bassa.
La ragazza scosse il capo. "Ho paura" disse.
"Non c'è nulla di cui aver paura".
"Eppure io sono spaventata".
"Uscite con lei, allora, e poi tornate quando sarete riuscita a liberarvene".
Ma Fumiko scosse di nuovo il capo, e si alzò stirando con le mani le grinze che si erano formate alle ginocchia sul suo abito estivo.
Kikuji, ancora seduto, fece per allungare una mano. Aveva creduto che la fanciulla stesse per perdere l'equilibrio. Fumiko si coperse di rossore.
Quando Chikako le aveva lanciato quella frecciata dell'orologio da tasca, era leggermente arrossita agli zigomi, ma adesso tutto il suo pudore era esploso di colpo. Con il bricco sottobraccio si avviò per raggiungere Chikako.
"Ecco il bricco Shino che era di vostra madre!" giunse dall'interno l'aspra voce della Kurimoto.

5.
LA STELLA.

Chikako si ripresentò in casa di Kikuji per dirgli che sia Fumiko sia la figlia della signora Inamura si erano sposate.
Erano le otto e mezzo circa, ma il cielo estivo era ancora chiaro. Dopo cena Kikuji, disteso nella veranda, stava ammirando una gabbietta piena di lucciole acquistata dalla domestica. La luce bianchissima che si sprigionava dal corpo degli insetti si fece gialla col calar della notte. Egli tuttavia non si alzò per accendere il lume.
Era appena rientrato da una vacanza di quattro o cinque giorni che aveva trascorsa nella villa di un amico, sul lago Nojiri.
L'amico era sposato e aveva un figlio. Inesperto di bimbi, Kikuji si era sentito impacciato nel rivolgere i complimenti di prammatica, e non era nemmeno riuscito a indovinare l'età del piccino.
"E' un bambino robusto" aveva detto, alla fine.
"Non direi proprio! E' nato molto piccolo, poverino, per quanto ora si vada riprendendo" aveva risposto la madre.
"Non sbatte le palpebre" aveva aggiunto Kikuji, dopo aver agitato una mano davanti agli occhi del bimbo.
"Può vedere, ma è ancora troppo presto perché riesca a sbattere le palpebre".
Kikuji credeva che il bimbo avesse almeno sei mesi, e invece ne aveva poco più di tre. Ora comprese perché i capelli della madre erano così sottili e il viso tanto pallido. I postumi del parto si notavano ancora.
La vita di quella giovane coppia era totalmente accentrata sul bimbo; pareva non avessero tempo da dedicare ad altre occupazioni e Kikuji si era sentito in un certo senso escluso, quasi tenuto in disparte. E tuttavia, sul treno che lo riportava a casa, Kikuji ripensava con insistenza alla moglie dell'amico - una donna docile e modesta, lo si capiva subito - mentre alla stazione teneva il piccolo tra le braccia

con aria assente, e il suo volto appariva così affaticato da sembrare del tutto priva di linfa vitale.
I due amici di Kikuji vivevano con i genitori di lui, ma da quando era nato il bambino si erano trasferiti nella loro villa sul lago, e forse ciò dava alla moglie un senso di sicurezza e di benessere che le conferiva un'espressione vaga, quasi la sua mente non fosse percorsa da alcun pensiero.
Ed ora, disteso nella veranda, Kikuji ripensava a quella giovane donna con un misto di nostalgia e di quasi riverente affetto.
In quel momento era arrivata Chikako.
Entrò nella stanza senza nemmeno farsi annunciare. "Ma perché siete al buio?" chiese. "Ecco che cosa significa essere scapoli: dovete starvene al buio senza che nessuno pensi ad accendervi la luce!".
Kikuji ritrasse le gambe. Rimase adagiato ancora qualche istante; poi si levò a sedere, palesemente contrariato.
"Prego, restate pure comodo!" continuò Chikako, e con un cenno della destra parve invitarlo a ricoricarsi; poi si piegò in un sussiegoso inchino.
Incominciò a raccontargli che era stata a Kyoto e che al ritorno si era fermata a Hakone. A Kyoto, in casa del fondatore della sua scuola del tè, aveva incontrato un certo Oizumi, un mercante antiquario di porcellane. "Abbiamo parlato tanto di vostro padre, sapete" disse, rivolta a Kikuji. "Oizumi ha voluto mostrarmi la locanda dove vostro padre aveva i suoi convegni segreti, un alberghetto di Kiyamachi. Immagino che ci sia stato con la signora Ota. Non lo credereste, ma Oizumi voleva farmici passare la notte! Che mancanza di tatto! Vostro padre e la signora Ota sono morti entrambi, e mi avrebbe fatto un certo effetto...".
Kikuji taceva. Pensava che fosse proprio Chikako, con questi discorsi, a dare una prova di assoluta insensibilità.
"E voi, siete stato sul lago Nojiri?". Naturalmente la Kurimoto lo sapeva già: era sua abitudine interrogare innanzitutto le domestiche sulle vicende personali dei padroni, e poi presentarsi nelle case senza nemmeno essere stata invitata.
"Sono appena tornato" rispose Kikuji, di malumore.
"Io invece sono già rientrata da quattro giorni". Anche la donna parlava in tono asciutto. Poi aggiunse: "A proposito, appena arrivata, ho appreso una notizia veramente spiacevole. Ne sono così desolata, che non oso nemmeno guardarvi". E Chikako annunciò che la signorina Inamura si era sposata.
La veranda era buia, e Kikuji non dovette così preoccuparsi di celare la propria sorpresa. "Ah, davvero? E quando?" chiese simulando indifferenza.
"Non sembrate per nulla turbato: si direbbe che la cosa non vi riguardi assolutamente".
"E infatti, vi avevo ripetuto più di una volta che il vostro progetto matrimoniale non era di mio gradimento".
"A parole, sì: volevate farmi credere che fosse così. E nonostante ciò, questa vecchia intrigante si è data ugualmente da fare, e ha continuato a insistere senza scoraggiarsi. Fatica sprecata. Ma la ragazza, dal canto suo, era molto per bene".
"Ma che andate dicendo!". Kikuji quasi scoppiò a ridere.
"Vi piaceva, no?".
"Be', era graziosa".
"Mi ero accorta che la trovavate graziosa".
"Questo non significa che desiderassi sposarla".
Eppure era innegabile che all'annuncio del matrimonio della Inamura Kikuji aveva sentito una fitta dolorosa al petto e, come spinto da una sete improvvisa, si era sforzato di ricomporre nella mente l'immagine di lei.
L'aveva vista soltanto due volte.
Nell'Engakuji, Chikako aveva fatto in modo che fosse lei ad eseguire la cerimonia del tè, perché Kikuji potesse osservarla. I suoi gesti

erano stati semplici e sobri: egli conservava vivido il ricordo di ogni particolare: gli scorrevoli di carta su cui posava l'ombra delle foglioline di tè, le spalle e le lunghe maniche del kimono di lei, i suoi capelli luminosi. E tuttavia non riusciva a ricordare il viso della fanciulla, sebbene rammentasse con chiarezza il percorso seguito nel tempio fino al padiglione interno, e ancora il panno rosso, il kimono e il fazzoletto di crespo "mille gru".
Al loro secondo incontro, quando la Inamura era venuta nella casa di Kikuji, Chikako aveva preparato il tè, e il giorno successivo Kikuji aveva perfino creduto di sentire ancora aleggiare nel padiglione il profumo della fanciulla. E ancora adesso gli tornavano davanti agli occhi i colori vivaci dell'abito di lei e tanti altri particolari; ma non riusciva a richiamare alla memoria i tratti del volto.
Del resto Kikuji non ricordava più chiaramente nemmeno le sembianze dei propri genitori. Doveva guardarne le fotografie, perché tornassero a balzare vivi davanti a lui. Forse è più difficile ricomporre la fisionomia delle persone che si sono amate, mentre le immagini sgradevoli rimangono impresse nella mente con maggior vivezza.
Gli occhi e le guance di Yukiko erano sensazioni luminose, ma astratte, senza contorni. Il ricordo disgustoso della voglia sul seno di Chikako, era invece preciso e concreto come un rospo.
Sebbene sulla veranda facesse buio, a Kikuji era sembrato che Chikako indossasse un sottokimono di crespo bianco. Quand'anche si fosse stati in piena luce, il suo sguardo non avrebbe potuto spingersi fino alla voglia. Ma se le tenebre gli impedivano di scorgerla materialmente, Kikuji se la vedeva ugualmente davanti agli occhi.
"Se trovavate graziosa la Inamura, perché ve la siete lasciata sfuggire?" riprese Chikako in tono di rimprovero. "Di Inamura ce n'è una sola: non ne trovereste una uguale nemmeno se continuaste a cercarla per tutta la vita! E' una cosa semplicissima di cui dovete convincervi. Avete pochissima esperienza e pretendete chissà cosa. Purtroppo questo ha cambiato la vita di Yukiko, e anche la vostra: lei mostrava per voi molto interesse, e se, sposata a un altro, sarà infelice, la colpa sarà anche vostra".
Kikuji non rispose.
"Eppure l'avevate osservata bene, no? E non vi turba l'idea che per anni e anni una giovane donna vi ricorderà, e penserà che al vostro fianco avrebbe avuto un'esistenza più lieta?". La voce di Chikako era acre, velenosa; e d'altro canto, se la Inamura si era sposata, quelle considerazioni erano ormai inutili.
La Kurimoto si sporse a osservare la gabbietta delle lucciole. "Ancora lucciole?" chiese. "Eppure ci avviciniamo all'autunno. Mi sembrano spettri".
"Le ha comperate la domestica" disse Kikuji.
"Ecco che cosa combinano le domestiche. Se vi dedicaste all'arte del tè, queste cose non accadrebbero. Lucciole di questa stagione!".
In effetti quegli insetti recavano in sé qualcosa di spettrale. Era molto strano che vi fossero ancora le lucciole: Kikuji si ricordò improvvisamente di avere udito il canto autunnale dei grilli sulle sponde del lago Nojiri.
"Se foste sposato, vostra moglie non vi farebbe commettere questi sconsolanti errori di stagione!". D'improvviso Chikako assunse un tono accorato: "avevo pensato di combinare il vostro matrimonio per rendere un servigio alla memoria di vostro padre" disse.
"Un servigio?".
"Sì. E non è tutto. Voi ve ne state adagiato al buio, ad ammirare le lucciole, e intanto sapete che altro è accaduto? Anche Fumiko Ota si è sposata".
"Quando?".
La sorpresa, più forte di quella provata all'annuncio del matrimonio di Yukiko, fece sobbalzare Kikuji; e questa volta non gli riuscì neppure di dissimularla. La sua reazione a questa seconda notizia, che pareva incredibile, non passò inosservata a Chikako.

"Anch'io sono rimasta stupefatta come voi, al mio ritorno da Kyoto. Certamente le due ragazze hanno seguito un piano preordinato: i giovani d'oggi agiscono con prontezza. Capite, ora, perché la signorina Ota si è decisa a sposarsi e a non essere più d'impaccio al vostro matrimonio? Perché a sua volta la figlia dell'Inamura si era già sposata! E io, poi, che brutta figura ho fatto, a causa della vostra mollezza, della vostra indecisione!".
Kikuji stentava ancora a credere che Fumiko si fosse sposata.
"La signora Ota aveva il proposito di impedire il vostro matrimonio a qualunque costo, e c'è riuscita! Ora si può soltanto augurarsi che, col matrimonio di Fumiko, i malefici di sua madre si allontanino da questa casa!".
Chikako diede un'occhiata al giardino. "E adesso tranquillizzatevi;" continuò "fate un po' di giardinaggio: gli alberi hanno bisogno di una buona potatura. Anche al buio si capisce che avete lasciato crescere i rami in libertà. Non ho mai visto un giardino tanto triste".
Dal giorno della morte di suo padre Kikuji non aveva più fatto venire un giardiniere. Gli alberi erano cresciuti a loro piacere, il giardino era in abbandono: lo si indovinava anche dal profumo intenso che si sentiva nelle ore di maggior calura.
"Immagino che non annaffi neppure, la cameriera. Potreste almeno dirle di far questo!".
"Non è affar vostro".
Sebbene ogni sua osservazione contrariasse visibilmente Kikuji, Chikako continuava imperterrita a parlare. Accadeva sempre così, ogni volta che s'incontravano.
Anche quando diceva cose spiacevoli, i modi di Chikako sapevano essere insinuanti. Era una tattica alla quale Kikuji era ormai abituato. Mostrava apertamente la sua irritazione, e si teneva sulle difensive. Chikako lo capiva, ma di solito fingeva di non accorgersene.
Avveniva di rado che le sgradevoli osservazioni di Chikako giungessero a Kikuji del tutto inattese; esse, anzi, assecondavano quella sorta di autodisprezzo che era divenuta un aspetto della sua natura. Quella sera Chikako voleva spiare le reazioni di Kikuji alle notizie che gli aveva appena recate. Ma a quale scopo? Kikuji se lo chiedeva, sospettoso. Lei aveva fatto di tutto per fargli sposare la Inamura e allontanare Fumiko. Ma ora che entrambe le ragazze si erano sposate, sebbene i propositi futuri di Kikuji non dovessero interessarle continuava a indagare, alla ricerca di un pallido indizio che l'aiutasse a scoprire le sue intenzioni.
Kikuji pensò che avrebbe dovuto accendere la luce in salotto e nella veranda. Non era forse ridicolo che se ne stesse così, al buio, con la Kurimoto? Dopo tutto, tra loro non c'era alcuna intimità. Aveva sopportato che Chikako si permettesse quei commenti sulle condizioni del giardino, perché sapeva come ciò riflettesse il suo comportamento abituale. Ma ora non aveva nessuna voglia di levarsi in piedi per andare ad accendere un lume.
Anche Chikako, dal canto suo - sebbene, quando era entrata, si fosse permessa dei commenti sull'oscurità in cui era immersa la veranda -, ora non accennava ad alzarsi. Essa si mostrava sempre molto servizievole, e anzi, sembrava elevare la cortesia quasi al rango di un'arte. Ma Kikuji si accorse che lo zelo della donna nei suoi riguardi era alquanto scemato. Forse stava invecchiando, o fors'anche era consapevole della sua dignità di maestra nell'arte del tè.
"Ho un messaggio da parte di Oizumi" disse con noncuranza. "Se un giorno decideste di disfarvi delle porcellane per il tè raccolte da vostro padre, sarebbe lieto di occuparsi della vendita. Ora che vi siete lasciato sfuggire la Inamura, immagino che vorrete cominciare una nuova vita, e non credo vi occuperete ancora della cerimonia del tè. Mi rattrista dover rinunciare a un'occupazione che mi impegnava tanto, ai tempi di vostro padre; ma mi rendo conto che ormai il padiglione del tè prende aria soltanto quando vengo io".
Kikuji comprese perfettamente. Ora che la trattativa matrimoniale con

Kikuji era fallita, a Chikako non importava più nulla di lui, e prima di scomparire sperava di far man bassa delle porcellane di valore con la complicità dell'antiquario Oizumi. Anzi, si era recata appositamente a Kyoto per organizzare il colpo.
Ma Kikuji provò un sentimento di sollievo, più che di collera. "Sto appunto pensando di vendere la casa" disse. "Può darsi che uno di questi giorni vi mandi a chiamare e vi chieda di fare da mediatrice".
"Di una persona che frequenta la casa sin da quando vostro padre era vivo, potete fidarvi senz'altro" commentò Chikako.
Kikuji era convinto che ella conoscesse i pezzi della collezione molto meglio di lui. Segretamente doveva già aver calcolato il guadagno che poteva ricavare da quella vendita.
Volse lo sguardo verso il padiglione. Di fronte ad esso c'era un grande oleandro. Era carico di fiori bianchi appena sbocciati che formavano una massa profumata e opalescente. La notte era così buia, che non si riusciva a distinguere il profilo degli alberi contro il cielo.

Quando stava già per lasciare l'ufficio, Kikuji fu richiamato da una telefonata.
"Sono Fumiko" disse una voce flebile.
"Pronto?...".
"Sono Fumiko" ripeté la voce.
"Ah! Non vi avevo riconosciuta".
"Sono mortificata di farlo per telefono, ma devo chiedervi scusa; se non l'avessi fatto ora, sarebbe stato troppo tardi".
"Come?".
"Ieri veramente vi ho scritto una lettera, ma ho dimenticato di mettere il francobollo".
"Non l'ho ancora ricevuta, infatti...".
"All'ufficio postale ho comperato dieci francobolli prima d'imbucare la lettera; ma a casa mi sono accorta di averli ancora tutti e dieci. Che sbadata! Volevo appunto scusarmi prima che vi giungesse la lettera...".
"Non era il caso che vi disturbaste per così poco" rispose Kikuji, domandandosi se in quella lettera Fumiko non annunciasse il matrimonio. "E nella lettera, piuttosto, sollecitate le mie felicitazioni?".
"Che cosa dite...? Ci siamo sempre parlati per telefono: era la prima volta che vi scrivevo. Devo essermi scordata di affrancare la lettera mentre mi chiedevo se dovessi spedirla o no".
"Da dove mi telefonate?".
"Da un telefono pubblico, alla stazione centrale... Fuori della cabina c'è qualcuno che aspetta".
"Da un telefono pubblico?". Kikuji non sembrava convinto. Poi non seppe trattenersi: "Congratulazioni!" esclamò.
"Come? Ah, grazie... Finalmente mi sono decisa. Ma voi come fate a saperlo?".
"Me l'ha detto la signora Kurimoto".
"La signora Kurimoto? E come lo sa? E' una donna spaventosa!".
"Ad ogni modo penso che non la vedrete più, non è così? L'ultima volta che ci siamo parlati, udivo il rumore della pioggia attraverso il telefono, ricordate?".
"Così almeno avete detto. Io avevo appena traslocato e non sapevo se dirvelo o meno. La stessa indecisione...".
"Certo mi avrebbe fatto più piacere che foste stata voi ad informarmi. Quando l'ho saputo dalla Kurimoto, anch'io ero perplesso: non sapevo se farvi gli auguri oppure no".
"E non mi son fatta più viva. E' un peccato, lo so". La voce di Fumiko si smorzò: sembrava quella di sua madre.
Kikuji non disse una parola.
"Ma dovevo scomparire..." continuò lei. "Vivo in una stanzetta brutta e sporca" disse, dopo una pausa. "L'ho presa in affitto appena ho

trovato un impiego...".
"Come dite?".
"Non è facile cominciare a lavorare, soprattutto nella stagione calda".
"E' vero, tanto più che vi siete appena sposata..."
"Che cosa?... Avete detto sposata?".
"Congratulazioni!".
"Io sposata?".
"Ma lo siete, non è vero?".
"Nemmeno per sogno! E come avrei mai potuto pensare di sposarmi, a così poco tempo dalla morte di mia madre?".
"Questo è vero".
"E' stata la signorina Kurimoto a dirvi una cosa simile?".
"Sì".
"Ma perché mai?... Non riesco proprio a capire. E voi, voi: come avete potuto crederlo?".
"Non è un argomento di cui si possa parlare al telefono; non potremmo vederci?" disse Kikuji con una voce fattasi a un tratto chiara e spedita.
"Certo".
"Vengo io stesso alla stazione centrale: aspettatemi lì, per favore".
"Veramente...".
"O preferite che c'incontriamo in qualche altro posto?"
"Non mi piace aspettare in luoghi anonimi: verrò io a casa vostra".
"Allora perché non ci andiamo insieme?".
"Questo significherebbe incontrarci prima in qualche posto".
"Non potreste venirmi incontro sulla strada del mio ufficio?".
"No. Verrò a casa vostra per conto mio".
"Bene. Esco subito. Se arrivaste prima di me, accomodatevi pure, vi prego".
Prendendo il tram alla stazione centrale, Fumiko sarebbe arrivata per prima. Ma Kikuji non escludeva la possibilità che potessero incontrarsi sulla stessa vettura. Alla fermata osservò attentamente la folla.
Fumiko arrivò prima di lui. La cameriera disse a Kikuji che la signorina Ota era in giardino. Ella era lì, infatti, seduta su un masso, all'ombra dell'oleandro bianco.
Dall'ultima visita di Chikako, quattro o cinque giorni innanzi, la cameriera si preoccupava sempre di innaffiare prima che Kikuji rincasasse. Aveva rimesso in funzione una vecchia pompa.
Quando un oleandro rosso è in piena fioritura, il color rosso contro il verde intenso delle foglie splende come il sole infuocato dell'estate; ma quando è bianco, dà una sensazione di viva frescura.
I fiori, delicatamente mossi dal vento, parevano avvolgere Fumiko. Ella indossava un abito, anch'esso bianco, con il collo e le tasche profilati di nastro blu.
I raggi del sole del meriggio, filtrati dalla chioma dell'oleandro, illuminavano Kikuji.
"Sono lieto di vedervi" disse lui, con una nota di nostalgica tenerezza nella voce.
"Poco fa, al telefono...". Fumiko s'interruppe subito, si levò in piedi e si allontanò da Kikuji. Forse aveva temuto che, restandogli accanto, egli le avrebbe afferrata una mano. "Mi sono decisa a venire perché al telefono avete detto cose che intendo assolutamente negare" aggiunse poi.
"Vi riferite al vostro matrimonio? Anch'io ero molto sorpreso...".
"Che mi fossi sposata o che non mi fossi sposata?" interruppe lei, con gli occhi bassi.
"Be', l'una e l'altra cosa: sono state due sorprese successive, in due tempi diversi".
"Davvero?".
"Sì, e non poteva essere altrimenti". Kikuji s'incamminò lungo il sentiero lastricato. "Entriamo in casa" disse. "Perché non mi avete

aspettato all'interno?".
Sedettero nella veranda. "Sapete," continuò Kikuji "ero appena rientrato da una breve vacanza. Me ne stavo coricato qui, una sera, quando improvvisamente entrò la Kurimoto".
La domestica chiamò Kikuji. Probabilmente voleva che egli le confermasse le istruzioni per il pranzo, che le aveva già dato per telefono. Kikuji ne approfittò per cambiarsi e indossò un kimono di lino bianco.
Nel frattempo Fumiko si era ritoccata il trucco. Attese, a sedersi, che Kikuji fosse tornato. "Che cosa vi ha detto, di preciso, la signorina Kurimoto?" domandò.
"Semplicemente che vi eravate sposata".
"E voi le avete creduto?".
"Be', non ci si aspetta che una persona racconti questo genere di bugie".
"Ma non avete avuto neppure un dubbio?". Gli occhi neri di Fumiko s'inumidirono. "Pensate proprio che io potrei sposarmi, in un momento simile? Me ne giudicate capace? La mamma ed io abbiamo tanto sofferto... Noi riponiamo molta fiducia nelle persone, e ci attendiamo da esse altrettanta comprensione. Ma è un errore: soltanto lo specchio della nostra coscienza può dirci quello che siamo...". La voce di Fumiko era velata di pianto. Si sarebbe potuto credere, dalle sue parole, che la Ota fosse ancora viva.
Per qualche istante Kikuji rimase in silenzio.
"Qualche tempo fa fui io a domandarvi se ritenevate possibile che mi sposassi" disse infine. "Ve ne ricordate? Fu il giorno del temporale...".
"Il giorno dei tuoni, sì...".
"E oggi, invece, siete voi a pormi lo stesso interrogativo".
"Ma è una cosa diversa...".
"Avete ripetuto spesso che io mi sarei sposato!".
"La vostra situazione è diversa" ripeté Fumiko fissando Kikuji con gli occhi pieni di lacrime.
"La mia situazione?".
"Sì. O forse, invece di situazione, dovrei parlare di sorte. La vostra non è tragica quanto la mia".
"Se volete parlare delle nostre colpe, certo le mie sono più gravi".
"No". Fumiko scosse il capo con forza. Una lacrima le sgorgò dagli occhi e scorse in diagonale lungo il suo viso.
"La più colpevole è mia madre, ed essa ora è morta. Ma non l'hanno uccisa le sue colpe. E' stata sopraffatta dal dolore".
Kikuji sedeva, a capo chino.
"Le colpe non si cancellano" continuò Fumiko; "i dispiaceri invece passano, svaniscono".
"Questo parlare di sorte tragica, non vi sembra che renda anche più sinistra la morte di vostra madre?".
"Sì, forse avrei dovuto parlare soltanto della mia grande tristezza".
"E di grande amore" avrebbe voluto aggiungere Kikuji.
"E poi c'è quel progetto di matrimonio tra voi e Yukiko. Come vedete, siamo in una posizione diversa" continuò Fumiko, come per riportare la conversazione alla realtà. "La signorina Kurimoto era convinta che mia madre volesse intromettersi e ha creduto che anch'io potessi essere d'intralcio. Per questo ha detto che io mi ero sposata. Nessun'altra spiegazione è possibile".
"Ma mi ha riferito che anche Yukiko Inamura si è sposata!" esclamò Kikuji.
Fumiko era esterrefatta. Tornò a scuotere violentemente il capo. "Mente, mente" esclamò; "anche questa è una menzogna. E quando si sarebbe sposata, la Inamura?".
"Pochi giorni fa, a quanto sembra".
"Sono sicura che non è vero!".
"Quando mi sono sentito dire che vi eravate sposate tutte e due, ho avuto qualche vago dubbio per quanto riguardava voi; ma mi è parso

perfettamente verosimile che la Inamura avesse preso marito".
"E' una bugia! Nessuno si sposa con questo caldo! Sotto il kimono nuziale, il sudore scorrerebbe a rivoli!".
"Davvero? Non ci si sposa d'estate?".
"Quasi mai! Solo in rarissimi casi... Di solito si rimanda la cerimonia all'autunno...".
Chissà perché, gli occhi di Fumiko tornarono a luccicare di pianto. Le lacrime le caddero sulle ginocchia e lei rimase a fissarne l'umida traccia. "Ma perché la Kurimoto avrà mentito?" si chiese ancora.
"E' riuscita a ingannarmi con molta astuzia" riconobbe Kikuji.
Ma perché Fumiko piangeva? Ormai era chiaro che le asserzioni di Chikako sul suo conto erano false. Ma Kikuji sospettava che Yukiko si fosse realmente sposata e Chikako avesse parlato di un matrimonio di Fumiko per riuscire ad allontanarla definitivamente.
Nemmeno questa probabilità, però, appariva del tutto plausibile. Kikuji stesso cominciò a pensare che anche il matrimonio di Yukiko fosse una menzogna.
"Ad ogni modo" disse "finché non saprò con certezza se Yukiko si sia sposata o no, non sarò in grado di valutare pienamente lo scherzo crudele che la Kurimoto ha voluto giocarmi".
"Uno scherzo?".
"Be', chiamiamolo così...".
"Se però oggi non vi avessi telefonato, sareste rimasto nella persuasione che mi fossi sposata, non è vero? Uno scherzo di pessimo gusto, veramente!".
Ancora una volta la cameriera chiamò Kikuji.
Egli tornò con una lettera in mano.
"E' arrivata la vostra lettera, senza francobollo..." E Kikuji senza indugiare, fece l'atto di aprirla.
"No, no, non leggetela...".
"Perché?".
"Non voglio!" Fumiko si sporse verso di lui e fece per strappargli la lettera dalle mani. "Restituitemela, vi prego!".
Rapido, Kikuji portò le mani dietro la schiena.
Nello slancio, la mano sinistra di Fumiko urtò le ginocchia di Kikuji, mentre la destra si protendeva per afferrare la lettera. I movimenti contrastanti delle due mani le fecero quasi perdere l'equilibrio. Fumiko, allora, tese il braccio sinistro all'indietro per non cadere, mentre con la destra tentava di raggiungere la lettera, che Kikuji teneva ancora celata dietro le spalle. Fu sul punto di cozzare col viso contro il petto di lui, ma riuscì a evitarlo con una mossa agile e leggiadra. Il tocco della mano sulle ginocchia di Kikuji era stato l'unico fugace contatto, ed ella non sapeva spiegarsi come mai, nel sospingere tutto il corpo in avanti fin quasi a flettersi, fosse riuscita a mantenersi in piedi.
Al primo movimento di Fumiko, che si lanciava verso di lui, Kikuji si era istintivamente irrigidito, e ora le improvvise, flessuose mosse della fanciulla gli fecero quasi sfuggire un grido di stupore. Sentì intensamente il richiamo della donna, e il ricordo della madre di Fumiko riemerse prepotente.
In quale istante era riuscita a riprendersi e ad evitare di perdere l'equilibrio? Dove riponeva tanta energia? Le movenze di Fumiko erano parse di un'agilità e di una leggerezza sorprendenti. Quando Kikuji si aspettava di vederla cadere di peso ai suoi piedi, ella si era ripresa e ora gli era accanto, avvolta in una calda fragranza.
Era un odore intenso, l'odore di una donna che abbia lavorato per tutto il corso di una calda giornata estiva. Nell'odore di Fumiko, Kikuji ritrovava l'odore della madre, l'odore del suo amplesso.
"Suvvia, restituitemela!" insistette lei "voglio strapparla".
Kikuji non si oppose.
Fumiko si voltò e fece la lettera in minuti pezzetti. La nuca e le braccia erano imperlate di piccole gocce. Quando, sul punto di cadere, aveva ripreso l'equilibrio, era improvvisamente impallidita. Dopo

essersi ricomposta a sedere, era arrossita coprendosi improvvisamente di sudore.

La cena fu insignificante, ma da essa, ordinata nella vicina trattoria, non ci si poteva attendere nulla di eccezionale.
La coppa Shino era già stata preparata per Kikuji. L'aveva portata la cameriera, come di consueto. Lui se ne era reso conto quando gli occhi di Fumiko l'avevano già scorta.
"E' quella la coppa che usate?" domandò.
"Sì".
"Ebbene, non dovreste" commentò, in un tono asciutto che rivelava come ella si sentisse meno a disagio di lui. "Mi sono pentita d'avervela regalata. Nella lettera vi dicevo qualcosa al riguardo".
"E cioè?".
"Be'... mi scusavo per avervi regalato un oggetto di pochissimo valore".
"Vi sbagliate: la coppa è bellissima".
"Non può avere molto pregio, tant'è vero che la mamma l'usava per il tè di tutti i giorni".
"Io non me ne intendo, ma mi sembra che sia una Shino molto bella". E così dicendo, Kikuji prese la coppa tra le mani per osservarla meglio.
"Può darsi, ma certo esistono dei pezzi Shino migliori di questo. Questa coppa non fa che ricordarne altre di foggia simile, ma molto più pregevoli".
"Nella collezione di mio padre non credo proprio che ce ne siano di migliori".
"Sono certa che ce ne sono, e quando usate questa coppa, le altre vi tornano alla mente e vi rendete conto di come esse siano più belle. Ciò addolora tanto me che la mamma".
Kikuji trasse un profondo sospiro. "Io ormai non mi occupo più dell'arte del tè" disse; "perciò non ho più occasione di vedere molte coppe".
"Ma vi capiterà pure di vederne, e senza dubbio in passato ne avrete viste altre di maggior valore!".
"Si direbbe che secondo voi si possano regalare soltanto cose perfette!".
"Sì, è vero" confermò Fumiko, e alzò il viso con decisione fissando gli occhi in quelli di lui. "Rompete quella coppa e gettatela via, ve ne prego; ve lo chiedevo anche nella lettera".
"Romperla? Rompere questa coppa?" esclamò Kikuji, nel tentativo di distogliere Fumiko, che sembrava decisa a non sentir ragioni. "Ma è un pezzo uscito dall'antica fornace di Shino, ha tre o quattrocento anni! Probabilmente in origine era una stoviglia da tavola, ma da moltissimi anni viene usata solo per la cerimonia del tè. Le persone che ne sono state in possesso in epoche successive l'hanno conservata gelosamente; è stata tramandata come un oggetto prezioso, e forse qualcuno, chissà, la portò con sé nel corso di lunghi viaggi in paesi lontani. Non posso certo romperla per soddisfare un vostro capriccio".
Fumiko aveva detto che sull'orlo della coppa c'era la traccia indelebile del rossetto di sua madre. Era stata la signora Ota, anzi, a dire alla figlia che quella macchia, per quanto si sforzasse di lavarla e strofinarla, non voleva scomparire. In effetti Kikuji, da quando era entrato in possesso della coppa, aveva tentato inutilmente di togliere dall'orlo quella strana macchia di un color marrone chiaro, molto diverso da quello di qualsiasi rossetto. Nella macchia si notava, però, anche un tocco di rosso, e non era impossibile che si trattasse di un residuo di rossetto ormai sbiadito. Ma poteva anche essere una vena scarlatta, caratteristica del vasellame Shino; o forse le labbra di persone che avevano posseduto la coppa prima della Ota, posandosi sempre sullo stesso punto dell'orlo. vi avevano lasciata la loro impronta. Tuttavia era probabile che la signora Ota l'avesse usata più di ogni altro, e infatti era divenuta la sua coppa per il tè di tutti i giorni.

Era stata la Ota a decidere di usare quella coppa tutti i giorni, o era stato il padre di Kikuji a suggerirglielo? Kikuji se lo domandava, e sospettava pure che suo padre e la Ota avessero deciso di usare ogni giorno le due coppe Raku - la rossa e la nera - quasi fossero state il simbolo di una coppia umana.
Era stato suo padre a indurre la Ota a usare il bricco Shino come vaso da fiori e a disporvi rose e garofani? Ed era stato lui a convincerla ad usare la coppa Shino per il tè d'ogni giorno? E forse egli un giorno ne aveva ammirata la bellezza?
Ora che entrambi erano morti, il bricco e la coppa erano divenuti proprietà di Kikuji, e anche Fumiko era venuta a lui.
"Non è un capriccio" insistette Fumiko. "Voglio realmente che voi rompiate la coppa. Sapevo che era un oggetto di poco pregio. Ve l'ho donato soltanto perché ho pensato che fosse in armonia col bricco Shino; ma poi me ne sono vergognata".
"Al contrario la coppa è molto bella e non dovrei usarla tutti i giorni".
"Ma ce ne sono di migliori! E quando userete questa, il confronto sarà inevitabile. Questo pensiero mi addolora".
"Ma credete veramente che non si possa donare un oggetto, se non è di valore inestimabile?".
"Dipende dalle circostanze, dalla persona alla quale è destinato".
Queste parole furono dette con voce vibrata.
Forse Fumiko pensava che quanto era destinato a ricordare a Kikuji sua madre e lei stessa poteva essere soltanto di pregio eccezionale?
Kikuji comprese con quanto ardore ella desiderava che solo un oggetto bellissimo valesse a ricordargli la madre. Era un sentimento squisito, di cui il bricco Shino pareva essere la testimonianza.
La superficie lucida del bricco Shino, fredda al contatto, ma calda nei colori, lo fece ripensare alla Ota. Ma il bricco era così bello, che non poteva richiamare la sordida bruttezza della colpa.
Più Kikuji ammirava quel pezzo raro, più comprendeva come anche la Ota fosse stata una donna eccezionale. E nelle creature perfette nulla può esservi di impuro.
Quando le aveva telefonato, il giorno del temporale, Kikuji aveva detto a Fumiko che, guardando il bricco, provava il desiderio di vederla ed era riuscito a proferire queste parole, perché il telefono lo separava dalla fanciulla. Fumiko aveva risposto che possedeva un altro pezzo Shino, e gli aveva portato quella coppa. Ma probabilmente era vero che la coppa non era pregevole come il bricco.
"Mi pare di rammentare che il babbo portasse in viaggio un cofanetto con tutto l'occorrente per il tè..." disse Kikuji. "Certamente vi riponeva una coppa molto meno bella di questa Shino".
"Che tipo di coppa era?".
"Chissà, io non l'ho mai veduta".
"Mostratemela. Sono certa che è più bella. E se apparirà evidente che questa è meno bella, mi permetterete di romperla?".
"Deploro il vostro proposito!" rispose Kikuji.
Alla fine del pranzo, mentre liberava destramente una fetta di cocomero dei suoi semi, Fumiko tornò a insistere perché Kikuji le mostrasse la coppa.
Egli mandò la domestica ad aprire il padiglione del tè, poi uscì in giardino. Voleva ritornare recando con sé il cofanetto con il vasellame per il tè, ma Fumiko lo seguì.
"Non so nemmeno dove possa essere" disse Kikuji, voltandosi.
Fumiko era seminascosta dall'oleandro bianco, carico di fiori. Egli ne scorgeva i piedi, alla base dell'albero, calzati di un paio di zoccoli da giardino.
Il cofanetto per il tè era in una credenza nel ripostiglio.
Rientrato nella sala del tè, Kikuji lo pose dinanzi a Fumiko. Ella cambiò posizione e assunse un atteggiamento deferente, in attesa che Kikuji aprisse il pacco; ma dopo un momento allungò una mano verso l'involto.

"Allora, lasciatemi vedere...".
"E' tutto impolverato" disse Kikuji. Sollevò il pacco tenendolo per lo spago, si affacciò in giardino e ne scosse la polvere.
"Il ripostiglio è pieno d'insetti; nella credenza c'era una cicala morta".
"Ma questa stanza è pulita".
"Sì, la Kurimoto ha rassettato il giorno in cui è venuta a dirmi che voi e la Inamura vi eravate sposate... Era sera e probabilmente ha rinchiuso la cicala nella credenza senza accorgersene".
Fumiko trasse dal cofanetto un involto a forma di coppa, s'inchinò profondamente e sciolse lo spago. Le sue dita erano percorse da un tremito leggero.
Teneva le spalle tonde incurvate in avanti, e a Kikuji, che la contemplava di profilo, il lungo collo di lei parve ancora più attraente. E seducenti erano il labbro inferiore, serrato in quell'espressione imbronciata, e i bianchi lobi delle sue orecchie.
"E' una coppa Karatsu!" (1) esclamò Fumiko levando gli occhi su di lui.
Kikuji le sedette accanto:
"E' magnifica" aggiunse, mentre posava la coppa sulle stuoie del pavimento.
Era, in effetti, una piccola coppa Karatsu, di forma cilindrica, che al pari della Shino poteva essere usata tutti i giorni.
"E' solida, e la sua linea è sobria e solenne E' molto più bella della coppa Shino!" continuò Fumiko.
"Non mi sembra che si possano confrontare una Shino e una Karatsu" arrischiò Kikuji.
"Se accostate le due coppe il confronto vi verrà spontaneo".
Affascinato dalla bellezza della coppa Karatsu, Kikuji se la mise sulle ginocchia per osservarla meglio.
"Devo proprio portare la coppa Shino?" chiese lui.
"Vado a prenderla io stessa" disse Fumiko, avviandosi.
Collocarono la Shino e la Karatsu l'una accanto all'altra. Kikuji e Fumiko si scambiarono uno sguardo fugace, poi i loro occhi si posarono sulle due coppe.
"A guardarle così, l'una di fianco all'altra, evocano l'immagine di un uomo e di una donna" disse Kikuji, un po' emozionato.
Fumiko annuì. Si sarebbe detto che non le riuscisse di parlare; ma anche a Kikuji parve che quelle parole, da lui stesso pronunciate, implicassero stranamente un sottinteso quasi conturbante.
La coppa Karatsu non era decorata. Marcatamente rigonfia alla base, essa era di un color verde, qua e là soffuso di giallo zafferano e di carminio.
"Questa coppa era dunque tra quelle preferite da vostro padre, se - come mi avete detto - era solito portarla in viaggio con sé" osservò Fumiko. "Essa, del resto, richiama vostro padre, nella sua austera solidità".
Fumiko non parve rendersi conto dell'allusiva gravità di queste parole. Kikuji, dal canto suo, non osò aggiungere che la coppa Shino pareva simboleggiare la signora Ota. Ma le due coppe, posate dinanzi a loro, erano le anime stesse del padre di Kikuji e della madre di Fumiko.
Le coppe, vecchie di tre, quattro secoli, apparivano splendenti e perfettamente integre. Non potevano suscitare che limpidi pensieri. Pure, il loro stato di conservazione era così perfetto, che sembravano vibrare di una loro vita segreta ed essere percorse da una vena di sensualità.
Agli occhi di Kikuji le due coppe incarnavano suo padre e la Ota, ed egli ebbe la sensazione di aver evocato, l'uno accanto all'altro, due spiriti sereni. Anche la sua presenza, viva e reale, accanto a Fumiko e al cospetto delle coppe, gli parve pura e serena.

Il giorno successivo alla cerimonia funebre in onore della Ota, Kikuji

aveva detto a Fumiko che c'era qualcosa di terribile nel loro incontro, in quel ritrovarsi faccia a faccia; ora anche il timore e il senso di colpa sembravano dissolti, magicamente assorbiti dalle coppe.
"Com'è bella" disse Kikuji, quasi parlando tra sé. "Eppure non era nel carattere di mio padre gingillarsi con le coppe del tè; ma forse esse allontanavano da lui la consapevolezza dei suoi peccati".
"Che dite?" esclamò Fumiko.
"E vero, però, che ammirando questa coppa si dimenticano i difetti e le manchevolezze del suo antico proprietario. La vita di mio padre ha coinciso soltanto con un periodo molto breve dell'esistenza di questa coppa secolare...".
"La morte attende ai miei piedi: è terribile!" esclamò Fumiko. "Mi sono sforzata di credere che la morte, dopo aver ghermito mia madre, non avrebbe rapito anche me".
"Quando ci si lascia dominare dall'idea della morte, a poco a poco ci sembra di non appartenere più a questo mondo" disse Kikuji.
La domestica portò un bollitore di metallo e altri utensili per il tè. Poiché Kikuji e Fumiko erano ormai da parecchio tempo nel padiglione, aveva pensato che fosse in corso la cerimonia del tè.
Kikuji propose a Fumiko di usare la coppa Karatsu e la coppa Shino proprio come se fossero stati in viaggio.
Fumiko annuì con semplicità. "Siete cortese a lasciarmi usare un'ultima volta la coppa Shino prima che io la rompa" disse. Prese dal cofanetto il frullino per il tè e andò a lavarlo.
La lunga giornata estiva non volgeva ancora al tramonto.
"Immaginiamo di essere in viaggio..." ripeté a sua volta Fumiko, mentre agitava il frullino nella piccola coppa.
"In viaggio... forse in una locanda?".
"No, non in una locanda. Dobbiamo essere sulla riva di un fiume, oppure in cima a una montagna. Forse dell'acqua fredda avrebbe più facilmente suggerito l'immagine della montagna".
Quando tolse il frullino dalla coppa, Fumiko levò lo sguardo e per un istante i suoi occhi neri fissarono Kikuji; subito dopo la fanciulla concentrò la sua attenzione sulla coppa Karatsu, che fece lentamente ruotare nel palmo di una mano.
Poi, insieme alla coppa, anche lo sguardo di Fumiko si posò davanti alle ginocchia di Kikuji. Egli ebbe l'impressione che Fumiko si lasciasse cadere tra le sue braccia.
Ella cominciò a preparare il tè nella coppa Shino di sua madre e il frullino prese a tintinnare contro la superficie interna della coppa. Fumiko si arrestò. "E difficile!" disse.
"Sì," confermò Kikuji "temo che la coppa sia troppo piccola". Ma il tintinnio del frullino era provocato dal tremito delle braccia di lei, e una volta arrestatasi, non le fu più possibile agitare lo strumento nella piccola coppa.
Fumiko, a capo chino, fissava i suoi polsi irrigiditi. "E' mia madre che non vuole!" esclamò.
"Ma che dite?". Kikuji balzò rapido in piedi e l'afferrò per le spalle quasi a liberarla dalla rete di una maledizione. Fumiko non oppose resistenza.

Kikuji non riuscì a dormire: attese che la prima luce filtrasse attraverso le fessure delle persiane, poi andò nel padiglione del tè.
I frantumi della coppa Shino giacevano al suolo, accanto alla soglia del padiglione.
Kikuji raccolse i quattro pezzi più grandi nel palmo della mano e ricompose la sagoma della coppa, ma mancava un frammento dell'orlo, che lasciava uno spazio vuoto largo un pollice.
Prese a cercare il coccio mancante tra i ciottoli del giardino, ma smise quasi subito. Levò lo sguardo al cielo: tra gli alberi, a oriente, si scorgeva una grande stella luminosa. Mentre Kikuji sostava a contemplarla, il cielo cominciò a coprirsi di nubi. L'astro, incorniciato dalle nuvole, sembrava rifulgere di luce più vivida,

tremolava come fosse stato riflesso nell'acqua.
Kikuji lasciò cadere i frantumi che teneva fra le mani. Come si poteva tentare di ricomporre una coppa infranta, mentre in cielo brillava una stella così splendente?
La sera innanzi, prima che egli potesse impedirglielo, Fumiko aveva scagliato la coppa sulla soglia di pietra all'ingresso del padiglione. Kikuji aveva lanciato un grido di protesta, ma non si era dato pena di cercare i cocci della coppa Shino alla luce del crepuscolo. Nell'istante in cui Fumiko gettava la coppa al suolo, egli l'aveva sorretta ponendole un braccio attorno alle spalle. Aveva temuto che, travolta dallo slancio, fosse sul punto di cadere.
"Ci sono delle coppe Shino molto più belle" aveva ripetuto Fumiko. L'angosciava ancora il pensiero che Kikuji potesse paragonare la coppa ad altre di maggior pregio.
Più tardi, mentre giaceva nel suo letto senza riuscire a prender sonno, quelle parole di lei gli erano tornate alla mente esercitando su di lui un'accentuata sensazione di patetica purezza. Così, in attesa che albeggiasse, Kikuji era uscito in giardino per cercare i cocci della coppa infranta.
Quando volse di nuovo gli occhi in alto, si lasciò sfuggire un'esclamazione di sorpresa: la stella non c'era più. Mentre Kikuji badava a rintracciare i frammenti della coppa Shino, l'astro era scomparso dietro le nubi.
Come fosse alla ricerca di qualcosa della quale era stato defraudato, egli rimase per qualche momento volto verso oriente, con gli occhi fissi al cielo.
Le nubi non erano molto fitte, ma Kikuji non avrebbe saputo dire in che punto si nascondesse la stella. Il cielo, all'orizzonte, era limpido, di un color rosso soffuso, che si faceva più intenso là ove le nubi parevano toccare i tetti delle case.
"Non posso lasciare qui questi cocci" disse Kikuji ad alta voce, parlando a se stesso. Li raccolse e se li infilò in una manica del suo kimono da notte. Faceva malinconia abbandonarli al suolo, e poi Kikuji temeva che la Kurimoto sopraggiungesse inattesa e li scoprisse.
Poiché Fumiko aveva spezzato la coppa in un accesso di così viva disperazione, Kikuji aveva pensato di seppellirne i frammenti di fianco alla soglia di pietra. Invece li avvolse in un foglio di carta, li ripose in un cassetto e tornò a coricarsi.
Ma perché mai Fumiko appariva inorridita all'idea che la coppa Shino potesse risultare meno bella al confronto con altre coppe? Perché questa semplice eventualità la rendeva tanto inquieta? Kikuji non riusciva ad accertarne il motivo.
Ed ora, anche più della sera innanzi, egli non riusciva a pensare ad alcuna persona con la quale Fumiko potesse essere paragonata. Essa si era trasformata ai suoi occhi in un valore assoluto e fatale, al di sopra e al di là di ogni confronto possibile. Per Kikuji, Fumiko era stata sino a quel momento la figlia della signora Ota. Adesso egli pareva non ricordarsene più, e si sentiva liberato dall'idea ossessiva che il corpo della madre fosse magicamente fuso con quello della figlia, per suscitare in lui strane, inquietanti fantasie. Dopo tanto tempo era riuscito a infrangere quella cupa e sordida cortina.
L'aveva forse salvato l'offesa arrecata alla purezza di Fumiko? La sua femminilità non aveva opposto resistenza, ma soltanto la sua purezza; e ciò avrebbe dovuto suscitare in Kikuji la certezza di essere sprofondato nel profondo dell'abiezione, fino ad esserne paralizzato. Ma egli provava, al contrario, un sentimento di liberazione, come un intossicato che un'ultima dose di droga liberi assurdamente dalla sua infermità.
Dall'ufficio, Kikuji telefonò a Fumiko. Lavorava a Kanda presso un commerciante di lana all'ingrosso.
Non si era recata al lavoro. Kikuji era uscito di casa perché non gli riusciva di prender sonno: forse all'alba Fumiko era piombata in un sonno profondo? Oppure, sopraffatta dalla vergogna, era rimasta chiusa

in casa per tutta la giornata?
Fumiko non andò a lavorare nemmeno al pomeriggio. Kikuji domandò dove abitasse. Certamente nella lettera che lei gli aveva scritto era indicato il nuovo indirizzo; ma Fumiko l'aveva strappata e aveva riposto i frammenti nelle proprie tasche. Durante la cena avevano parlato del lavoro di lei e Kikuji rammentava il nome del commerciante di lana; ma non aveva chiesto a Fumiko dove abitasse, forse perché ormai egli aveva l'impressione che la fanciulla vivesse con lui, dentro di lui.
Tornando dall'ufficio, Kikuji riuscì a rintracciare la casa in cui si trovava la stanza abitata da Fumiko, fino al parco Ueno.
Una bambina di dodici o tredici anni, con indosso il grembiale di scuola, aprì la porta d'ingresso.
"La signorina Ota non c'è" disse. "Stamattina ha detto che partiva con un'amica".
"E' partita? E' andata a fare una gita? Che ora era? Ha detto dove andava?".
La bambina rientrò in casa e poco dopo riapparve, ma senza più affacciarsi alla soglia. "Non so nulla, davvero. La mamma è uscita". Fissava Kikuji impaurita, col suo visetto dalle sopracciglia sottili.
Quando fu di nuovo sulla strada, Kikuji si voltò, ma non sapeva quale fosse la finestra della stanza di Fumiko. Era una casa decorosa, a due piani, con un giardinetto.
"La morte attende ai miei piedi". Kikuji ricordò improvvisamente le parole di Fumiko e si sentì percorso da un brivido gelido. Prese il fazzoletto e si asciugò il volto. Pareva che il sangue non scorresse più nelle sue vene. Strofinò con più energia e quando ritirò il fazzoletto, era fradicio, di un color cupo.
"Non aveva alcun motivo di morire" balbettò. Non aveva alcun motivo di morire, Fumiko, la fanciulla che aveva portato a Kikuji la gioia della vita.
Ma forse la sua arrendevolezza della sera innanzi non era che l'accettazione stessa della morte.
"E' rimasta solo la Kurimoto" pensò Kikuji.
E quasi volesse liberarsi di tutto l'odio che aveva accumulato nel cuore contro la nemica implacabile, si allontanò, rifugiandosi nell'ombra del parco.

NOTE.

Nota 1. Porcellane di tipo coreano, fabbricate nell'isola di Kyushu. (Nota del Redattore).

POSTFAZIONE, di Cristiana Ceci.

"L'Illuminazione non trae origine dall'insegnamento, ma si raggiunge attraverso il risveglio dell'occhio interiore. La verità sta nel "rigetto della parola", in tutto ciò che è "al di fuori della parola"".
Così disse Kawabata parlando dello zen, nel discorso pronunciato quando fu insignito del premio Nobel nel 1968. Una dichiarazione di inadeguatezza del mezzo linguistico che, enunciata da uno scrittore geniale, dovette stupire non poco il pubblico occidentale apparendo una contraddizione in termini. Ma la grandezza della letteratura di Kawabata è proprio questa: la riconciliazione degli opposti, come nello zen. Attraverso la sua arte, Kawabata ha saputo scavare nelle parole, vedere dietro e al di fuori di esse, renderle piene, proprio partendo dalla consapevolezza della loro vacuità, pochezza, limitatezza.

Yasunari Kawabata nasce a Osaka nel 1899. A soli due anni perde il

padre e l'anno seguente anche la madre; la sua infanzia e prima adolescenza saranno in seguito segnate da altri lutti familiari.
Trasferitosi a Tokyo, nel settembre del 1924 è tra i fondatori della rivista "Bungei jidai" (L'era delle lettere) e partecipa con lo stesso gruppo di scrittori che gravita intorno alla rivista, fra cui Yokomitsu Riichi (1898-1947), al dibattito letterario interno alla "scuola della nuova sensibilità" ("shinkankakuha"). Tale scuola si riproponeva un rinnovamento della letteratura giapponese e dei suoi mezzi espressivi, ponendosi in posizione fortemente critica rispetto ai generi e alle elaborazioni teoriche che animavano la scena letteraria negli anni Venti: da una parte il genere dello "shishosetsu", il romanzo in prima persona che univa a livello stilistico l'istanza realista (mediata dall'occidente) con una tensione intimista caratterizzata da forti connotazioni autobiografiche; dall'altra il tentativo degli scrittori marxisti di dare vita per la prima volta in Giappone a una letteratura militante, voce della lotta politica.
La "scuola della nuova sensibilità" si poneva sulla scia delle avanguardie artistiche europee; il maggiore contributo di Kawabata in questo senso è un saggio del 1925 dal titolo "Dissertazione sulle nuove tendenze degli scrittori d'avanguardia" ("Shinshin sakka no shinkeiko kaisetsu"). In esso Kawabata dichiara la propria insoddisfazione per lo stile realistico e narrativo, proponendo al contrario una lingua che sia in grado di esprimere, attraverso una nuova percezione e una "nuova sensibilità", sia le sfumature più sottili dell'inconscio sia il palpitare dei sensi, in uno stile anche frammentario e non necessariamente piegato al bisogno di una coerenza strutturale del testo.
La frequentazione giovanile di questa corrente letteraria, sebbene di breve durata, influenzerà lo stile di Kawabata. In quel periodo scrive alcune opere minori, quasi esercitazioni in senso sperimentalista, tutte all'insegna di ambientazioni urbane e di tipologie umane del nuovo Giappone viventi nell'enfasi della "modernità".
L'opera che segna la svolta in direzione di uno stile più maturo è "La ballerina di Izu" ("Izu no odoriko"), un racconto lungo del 1926. Affrontando i temi del viaggio e dell'amore, destinati a diventare ricorrenti nelle sue opere, e abbandonando l'ambientazione metropolitana, Kawabata mostra l'inizio di un percorso intellettuale che lo porterà a una graduale riscoperta dello spirito della tradizione del suo paese e di taluni suoi generi letterari, nei quali troverà una personale risposta alle proprie esigenze di rinnovamento.
Nel gennaio del 1935 inizia la pubblicazione a puntate di "Il paese delle nevi" ("Yukiguni"); la particolare genesi di questo romanzo non è casuale: Kawabata adotterà la medesima tecnica nella maggior parte delle sue opere del dopoguerra, compreso "Mille gru" ("Senbazuru"). I primi due capitoli appaiono nel '35 in due diverse riviste come racconti brevi; a questi fanno seguito altri due capitoli nel dicembre dello stesso anno (pubblicati sempre su riviste), quindi altri due nel '36 fino all'ultimo pubblicato nel '37. Ma soltanto nel 1947 "Il paese delle nevi" uscirà in forma compiuta di romanzo. Torneremo più avanti sul legame fra questo procedimento di lavoro e lo stile di Kawabata.
Durante la guerra lo scrittore resta in disparte, lontano dalla retorica della propaganda bellica cui invece si unirono altri intellettuali sotto la pressione del regime militarista. In quel periodo si dedica allo studio dei classici della letteratura giapponese e a un approfondimento delle proprie radici culturali.
Solo nel dopoguerra riuscirà a trovare nuova e più feconda ispirazione, e nei decenni successivi scriverà i suoi romanzi più celebri e numerosi racconti. Nel 1947, come abbiamo detto, esce "Il paese delle nevi" a cui fa seguito "Mille gru", pubblicato a puntate dal 1949 al 1951. Quindi "Arcobaleni" ("Niji ikutabi") nel 1950-51, "La danzatrice" ("Maihime") sempre nel 1951, "Il suono della montagna" ("Yama no oto") fra il 1949 e il 1954, "Il lago" ("Mizuumi") dal '54

al '55, "La casa delle belle addormentate" ("Nemureru bijo") nel 1960, "Koto" (1961-62) e "Bellezza e tristezza" ("Utsukushisa to kanashimi to") nel 1965 per citare solo i romanzi maggiori.
Nel 1968 riceve il premio Nobel per la letteratura. Nel 1972, a 73 anni, si suicida.

Le caratteristiche della poetica di Kawabata sono presenti in tutta la produzione letteraria del dopoguerra. I suoi personaggi, evanescenti e inquieti ma mai tragici, sono lontani da una vitalità eroica (al contrario di quelli di Mishima, ad esempio) o drammatica: sono piuttosto "dilettanti del vivere" calati nella dicotomia fra il perseguimento di un ideale estetico di purezza e torbide pulsioni erotiche; ne deriva un erotismo vissuto come impossibilità di unione fra sé e l'oggetto del desiderio, che è tale proprio perché irraggiungibile. In questo dissidio fra l'individuo e la proiezione del suo desiderio sta l'eleganza: perché l'amore non è un sentimento, è un ideale estetico.
I "dilettanti del vivere" di Kawabata si muovono in una dimensione temporale sospesa, segnata dai ricordi, in un alternarsi continuo di passato e presente (da qui la frequente scelta di personaggi colti negli anni di una maturità carica di memoria), di vita e di morte. Inseguono nel presente le tracce del passato e dei morti, nel tentativo di rivivere il tempo perduto, e dare così nuovo spessore alla realtà.
I momenti epifanici sono quindi soltanto quelli in cui intravvedono la bellezza, l'infinito nascosto fra le pieghe della quotidianità: i personaggi di Kawabata ritrovano allora nel presente, nella vitalità di un oggetto o della natura, in un odore o in un colore, la traccia del loro inconscio, della loro memoria.
Uno dei romanzi più rappresentativi sul piano linguistico come su quello poetico è appunto Mille gru. Come tante altre opere dello scrittore nasce da un procedimento di lavoro - la tecnica della serialità, la pubblicazione a puntate - cui Kawabata ricorre con grande frequenza, e che merita dunque di essere analizzato come elemento costitutivo della sua scrittura.
Nella pubblicazione a puntate Kawabata trova quella libertà di scrittura che gli pareva negata da una struttura più rigida e ampia; trova in quella particolare scansione del tempo, indefinita e vaga, la possibilità di "non" chiudere alcun capitolo, compreso quello conclusivo, ricorrendo a dei finali sospesi, evocativi nei rimandi ad altri potenziali episodi.
Questa pratica, del resto, non era affatto nuova in Giappone. Kawabata infatti seppe innestarsi sulla scia della tradizione con una forte carica innovativa. Uno dei punti di riferimento del suo procedimento di scrittura fu il "renga", genere di "poesia a catena" sorto intorno al Dodicesimo secolo e dal quale in seguito si sviluppò lo "haiku", componimento poetico di diciassette sillabe. Alla composizione dei "renga" partecipavano più poeti, ciascuno dei quali aveva la libertà di continuare la "catena" con una propria poesia, in una sorta di sviluppo per sovrapposizioni. In questo senso i romanzi di Kawabata altro non sono che un succedersi di racconti concatenati fra di loro, una sorta di "renga" in prosa.
L'influenza del "renga" e soprattutto dello "haiku" è rintracciabile inoltre nella lingua di Kawabata, nella brevità incisiva delle descrizioni della natura, nella sospensione di senso tipica del suo stile. Si veda ad esempio la conclusione del capitolo 2, "I boschetti al tramonto", dove lo scrittore affida alla natura l'evocazione di un ricordo, in un fraseggiare sintetico e alogico che è una delle peculiarità dello "haiku". Così la parola, nella sua essenzialità, si carica di suggestioni e di rimandi:

"E ricordò il sole della sera sui boschetti del tempio Hommonii.
Il sole rosso della sera che sembrava scorrere fluido sulle cime degli

alberi.
Il bosco che si stagliava nero contro il cielo al tramonto.
E quel sole che scorrendo, in alto, tra i rami, gli penetrava negli occhi stanchi.
A un tratto, in quel cielo del tramonto rimasto nelle pupille di Kikuji, parve che volassero le mille bianche gru del fazzoletto della giovane Inamura."

Si è accennato all'inizio come lo stile e i temi delle opere di Kawabata vivano di un dinamismo interno teso al superamento degli opposti, di termini contraddittori. Anche in questo senso, "Mille gru" delinea in modo esemplare una poetica.
Nel romanzo la morte e la vita si intersecano di continuo, fino a coincidere. Il protagonista Kikuji vive sulle tracce del padre defunto, frequentando le ex amanti di lui, nell'impossibilità di prescindere dalla figura paterna. La giovane Fumiko parallelamente vive il suo rapporto con Kikuji nell'impossibilità di prescindere dalla figura materna: la madre di Fumiko e il padre di Kikuji, un tempo amanti, rivivono nei loro figli, nelle coppe della cerimonia del tè rimaste a testimoniare la loro unione e che portano ancora le loro tracce (una macchia indelebile di rossetto sul bordo della tazza); sono dunque i morti, più dei vivi, ad avere dimensione, purezza, vita infinita.
Gli utensili della cerimonia del tè si caricano di umanità, di sensualità, oggetti che pulsano di vita (le due coppe "erano le anime stesse del padre di Kikuji e della madre di Fumiko" dirà Kawabata nell'ultimo capitolo). Alla fine, il rifiuto della vita per Fumiko coinciderà infatti con la rottura in mille pezzi della coppa.
Kikuji è affascinato dalla purezza emanata da alcune figure femminili: Fumiko ma anche Inamura, la ragazza dal fazzoletto con il disegno "mille gru". Ma come la morte entra a far parte della vita, allo stesso modo la volgarità può essere via d'accesso alla bellezza: così sarà proprio la detestata e volgare Chikako a mettere in contatto Kikuji con la bellezza rappresentata dalle due giovani donne, una bellezza appena colta e poi perduta.
Il sogno di purezza ed eternità di Kikuji resterà affidato alla memoria e al silenzio, mentre l'unica presenza accanto a lui rimarrà quella invadente e rumorosa di Chikako. Degli istanti di bellezza resta soltanto il profumo e l'immagine delle mille gru.